

| FERRARA CRESCE CON LA SUA CASSA: | ARRIVA L'EURO: | LINEE DELLA BASSA | STORIA |
ROTTA DEL PO | PREMIO GIANFRANCO ROSSI | RESTAURO-PIAZZA MUNICIPALE | RECENSIONE
| INEDITI | POESIE | AL DIALET | PREMI LETTERARI | TRE RACCONTI | CONCORSO DI
SCRITTURA CREATIVA

UnPoDiVersi

Luglio-Ottobre_2001

Gruppo Scrittori Ferraresi

UNPODIVERSI

SOMMARIO

COPERTINA di Luigi Ghirri

EDITORIALE di Alfredo Santini

EURO

ARRIVA L'EURO: CRONACA DI UNA RIVOLUZIONE ANNUNCIATA di A. S.

LINEE DELLA BASSA

UN UOMO FATTO DI ERBE E DI FIORI di Giuseppe Pederiali

LA BASSA: LO SPAZIO MENTALE STRUMENTO PER LA COMPrensIONE DEI LUOGHI di Carlo Bassi

PER TERRA ACQUA ARIA FUOCO di Giovanni Negri

MIRACOLO A PELO D'ACQUA di Franco Patruno

LA LITTORINA di Riccardo Roversi

STORIA

UN CENTENARIO DA NON DIMENTICARE di Giorgio Mantovani

GARIBALDI E LE LAPIDI di Giuseppe Inzerillo

LE LAPIDI DI ADRIANO: FERRARA E LA SOLIDARIETÀ NAZIONALE NELL'OTTOCENTO di G. I.

ROTTA DEL PO

L'INFANZIA SCIPPATA di Fabio Passarotto

1951: LA ROTTA DEL PO di Gianna Vancini

"PREMIO GIANFRANCO ROSSI PER LA GIOVANE LETTERATURA"

I edizione, 2001 Vedi i vincitori

RESTAURO-PIAZZA MUNICIPALE

COME SE... di Mirko Branchini

DEL CREARE NUOVE MEMORIE di Federica Cosetti

RECENSIONE

CHEVAL D'AMOUR di IVANO ARTIOLI di R.R.

ESTATE CULTURALE AL BAGNO GALLANTI

INEDITI

TI RICORDI PAPA' di Dario CaDaliere

RICORDO DI FRANCO GIOVANELLI di Adriana Montoncello Nagliatì

LA RICCHEZZA CHE CRESCE di Franco Giovanelli

LA PARTENZA di Franco Giovanelli

POESIE di Alex Gezzi, Luigi Sirotti, Eraldo Vergnani, Gianni Bianchini, Andrea Biscaro, TRITTICO POETICO di Antonio Caggiano, L'ALBERO di Andrea Biscaro, IL VOLO di Gianni Gobertì, VANVERA E ZONZO di Bruno Minarelli

AL DIALET

LA CA' IN ROSA DI MARTA MALAGUTTI DOMENEGHETTI di Josè Peverati

PREMI LETTTERARI

LIONS CLUB FERRARA DIAMANTI

CONCORSO Giochi di parole in rima e senza - Premio Letterario Io e l'altro

TUTTO IN UN GIORNO 20 dicembre 2541 di Erika Fabbri

UN AMORE TRA LE GALASSIE di Lisa Romagnoli

UnPoDiVersi

FERRARA CRESCE CON LA SUA CASSA:

Gruppo Scrittori Ferraresi

FERRARA CRESCE CON LA SUA CASSA:

NUOVI ORIZZONTI PER LA NOSTRA CITTÀ.

Sono trascorsi già alcuni mesi, ma è ancora vivo in me il ricordo di un pomeriggio di luglio trascorso insieme, in occasione della presentazione dell'ultimo numero di "UnPoDiVersi" nella sede centrale della nostra Cassa. Per noi che ci occupiamo di economia, sempre "di corsa cercando di assecondare i ritmi di un mercato in rapida evoluzione, momenti di raccoglimento come questi sono preziosi. Si tratta di pause di ascolto in cui si riesce ad avvertire la "realtà" della parola letteraria, capace di far riflettere e di commuovere, in particolare quando l'immaginario ruota intorno alla nostra città, indagandola o sublimandola nei suoi tratti più caratteristici. Ad accomunare personalità creative molto diverse tra loro, su questa rivista, è infatti un sentimento di appartenenza a Ferrara. Quello stesso legame che annoda la Cassa di Risparmio al proprio territorio, condividendone da 163 anni a questa parte la storia, la vita - economica, sociale e culturale - e le aspirazioni.

Per questo motivo vorrei soffermarmi con voi accennando ad un avvenimento recente che non ha interessato solo la Cassa di Risparmio ma l'intera città: lo

scorso 30 luglio i soci azionisti Carife, convocati in assemblea straordinaria, hanno approvato un importante aumento di capitale sociale di 102 miliardi di lire. Un'operazione assai rilevante di crescita dimensionale della nostra banca alla quale è sotteso un progetto di sviluppo significativo che coinvolge tutti i ferraresi. "Ferrara cresce con la sua Cassa" è infatti il messaggio che abbiamo scelto per presentare l'aumento di capitale, con la convinzione che ad una crescita economica corrisponda in parallelo una crescita della vita cittadina, moltiplicandone le risorse e le opportunità. La stessa storia della cultura ferrarese ha sempre trovato un interlocutore privilegiato negli oltre 160 anni di vita della Cassa. L'imminente conferimento del Premio Gianfranco Rossi per la giovane letteratura mi rammenta, a titolo di esempio, che in più occasioni abbiamo avuto il piacere di incoraggiare questo nostro scrittore quando, con garbo e discrezione, ci sottoponeva le sue pubblicazioni.

All'approvazione dell'aumento di capitale si aggiungono altri importanti traguardi raggiunti negli ultimi mesi dalla Cassa di Risparmio di Ferrara: oltre ad avere inaugurato nuove sedi a Mantova, Roma e a Modena, il nostro istituto si è aperto alla grande finanza internazionale con la creazione della Società di Gestione del Risparmio Végagest in partnership con la Vega Finance Société Financière di Parigi e della Sicav "Estense Lux", società di diritto lussemburghese con la collaborazione del prestigioso gruppo Rothschild. Entro il 2001 inoltre apriremo una sede a Padova e nel primo semestre del 2002 una a Milano. E di certo nei prossimi mesi ci impegneremo ad accogliere le nuove sfide dei nostri tempi.

Nelle linee sconfinite della "Bassa" si intravedono nuovi orizzonti per la nostra economia, senza mai perdere di vista le priorità del nostro territorio, che è il primo a raccogliere gli effetti benefici della "salute" della nostra banca..

Per noi è una grande soddisfazione partire da Ferrara, "lanciare" la nostra città sui mercati nazionali ed internazionali per ritornare sempre, con orgoglio, a casa.

Il presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara

Alfredo Santini

ARRIVA L'EURO:

CRONACA DI UNA RIVOLUZIONE ANNUNCIATA

di Alfredo Santini

'il denaro è una delle invenzioni più importanti dell'uomo. Ciascun campo del sapere vanta una scoperta fondamentale. Per la meccanica è la ruota, per la scienza il fuoco, per la politica il voto. Per l'economia il denaro è 1 intenzione cardine su cui tutto il resto poggia.

Geoffrey Crowther

L'Euro è ormai alle porte: mai una rivoluzione fu tanto annunciata. Forse non tutti sanno che da quasi 44 anni si parla di moneta unica europea. La storia dell'Euro, che riportiamo qui per brevi cenni, inizia infatti nel 1957: è il 14 ottobre quando vengono enunciati i principi dell'Unione Europea che in primo piano pongono l'unità monetaria, uno dei cardini su cui fondare la comunità politica. Nel 1979 arriva l'Ecu (European Currency Unit) che costituisce il punto di riferimento per il Sistema Monetario Europeo; con il trattato di Maastrich del 1992, poi, vengono apportate alcune modifiche al Trattato Istitutivo della Comunità Europea; nel 1994 viene costituito l'Istituto Monetario Europeo, per far fronte a tutte le operazioni che permetteranno di far nascere la Banca Centrale Europea. Il "battesimo" dell'Euro risale al 1995: a Madrid viene scelto il nome della moneta unica, la cui abbreviazione ufficiale è Eur. Il logo è una "E" tagliata da due tratti orizzontali paralleli e si ispira all'epsilon greca, con un duplice rimando alla culla della civiltà europea ed alla parola "Europa"; i due tratti paralleli rappresentano invece la stabilità della moneta.

E' del 3 maggio 1998 la comunicazione ufficiale dei paesi europei interessati alla moneta unica; nel 1999 l'Euro parte, ma solo "virtualmente": sono possibili compilazioni di bilanci, emissioni di titoli, operazioni finanziarie e valutarie, ma ancora non c'è cartamoneta. Con il 2002, invece, l'Euro arriva per davvero: dal primo gennaio italiani, austriaci, belgi, tedeschi, francesi, finlandesi, greci, irlandesi, olandesi, spagnoli, portoghesi e lussemburghesi potranno avere in tasca e spendere i tanto sospirati Euro. Ancora per due mesi le valute nazionali avranno corso legale e ogni transazione potrà essere fatta con entrambe le valute: in questo arco di tempo tutti gli esercizi commerciali italiani dovranno esporre i prezzi sia in lire sia in Euro; fino al 28 febbraio le lire potranno essere convertite gratuitamente in Euro presso tutti gli sportelli bancari; i distributori automatici di banconote potranno però erogare soltanto la moneta unica europea. Dal 10 marzo, poi, la lira cesserà di avere corso legale e non circolerà più; tuttavia ancora per dieci anni potrà essere convertita in Euro presso la Banca d'Italia per tramite degli sportelli bancari.

La lira così andrà in pensione dopo quasi due secoli di vita: le banconote e le monete a noi familiari resteranno solo un cimelio numismatico. Se la lira venne introdotta da Napoleone nel 1806 per unificare il Regno Italico, oggi la vecchia moneta morirà... per unificare l'Europa. Siamo tutti protagonisti di una pagina straordinaria della nostra storia.

Qualche indicazione pratica per incominciare...

Per consentire a ciascuno di arrivare preparato alle prossime scadenze la Cassa di Risparmio di Ferrara da tempo si è attrezzata con iniziative di formazione ed informazione: convegni, brochure, manifesti per illustrare le novità più eclatanti. In tutte le filiali Carife è stato istituito uno speciale sportello "Euro point" a disposizione di tutta la clientela per la consulenza; da ottobre del 2001 sarà attivo anche un numero verde per chiarire ogni problematica relativa alla rivoluzione in atto. Dal mese di dicembre 2001, inoltre, per fronteggiare le esigenze di resto nel primo giorno del nuovo anno, saranno disponibili in banca limitati quantitativi di monete metalliche in Euro a taglio fisso ("Euro Kit") per privati e commercianti.

Ma ecco alcune indicazioni pratiche per imparare a destreggiarsi con l'Euro: il primo dato da ricordare è ovviamente il valore, fisso ed irrevocabile, della nuova moneta, che corrisponde a 1936,27 lire italiane (gli importi in Euro dovranno essere indicati sempre con la virgola seguita da due cifre decimali); per la conversione da lire ad Euro l'arrotondamento dei centesimi va eseguito per eccesso se il terzo decimale è pari o superiore a 5 e per difetto se il terzo decimale è inferiore a 5.

Per abituarci alla nuova moneta è opportuno convertire il conto corrente in Euro prima del 31 dicembre 2001. Un altro utile "esercizio" è quello di cominciare ad utilizzare gli assegni in Euro, che la banca rilascia gratuitamente; dal 10 gennaio infatti non potremo più emettere (o accettare da altri) assegni in lire con data di emissione successiva al 31 dicembre 2001; per compilare in modo corretto l'assegno in Euro, ricordiamoci di scrivere l'importo sempre con i centesimi, come suggeriscono le istruzioni stampate sul blocchetto di assegni. Per i libretti di deposito a risparmio la conversione in Euro avverrà automaticamente in occasione della prima operazione eseguita nel 2002; i certificati di deposito in lire verranno rinnovati o rimborsati direttamente in Euro alla loro scadenza. E' assicurata inoltre la continuità di tutti i contratti in lire (bancari, assicurativi e di altro tipo).

Un consiglio per evitare code alle casse e per facilitare i pagamenti senza usare denaro contante è quello di utilizzare il Pagobancomat e le carte di credito, che prevedono l'addebito automatico sul conto corrente. Dal 10 gennaio 2002 gli sportelli bancomat della Cassa di Risparmio di Ferrara distribuiranno banconote da 10, 20, 50 Euro, con un massimale per sportello di 250 Euro giornalieri e 1500 Euro mensili.

Ma cosa guadagneremo con l'introduzione dell'Euro? I benefici saranno immediati per tutti: i cambi fissi garantiranno una forte stabilità finanziaria, vincolo indispensabile per favorire la crescita delle imprese e del lavoro. In secondo luogo si avrà un incremento dell'offerta di merci, con concreti vantaggi per i cittadini che potranno attendersi migliori prodotti e servizi e soprattutto prezzi più bassi grazie all'aumento della concorrenza. Il terzo vantaggio riguarda il risparmio: ogni cittadino che viaggia in Europa - così come le aziende che commerciano con i paesi dell'Unione Europea - non dovrà sostenere i costi delle operazioni di cambio.

Addio vecchia lira, dunque. Senza rammarico. La storia continua, s'inaugura una nuova era.

- 1. UN UOMO FATTO DI ERBE E DI FIORI** *di Giuseppe Pederali*
- 2. LO SPAZIO MENTALE STRUMENTO PER LA COMPrensIONE DEI LUOGHI** *di Carlo Bassi*
- 3. PER TERRA ACQUA ARIA FUOCO** *di Giovanni Negri*
- 4. MIRACOLO A PELO D'ACQUA** *di Franco Patruno*
- 5. LA LITTORINA** *di Riccardo Roversi*

UN UOMO FATTO DI ERBE E DI FIORI di Giuseppe Pederali

Rosa Amalia amava la terra e tutto ciò che vi nasceva. Trascorreva lunghe ore a osservare gli alberi, i fiori, l'erba. I suoi fratelli la prendevano in giro: dicevano che lei vedeva l'erba crescere. Sua madre cominciò a preoccuparsi, poiché Rosa Amalia usciva spesso di notte per lunghe passeggiate a piedi.

- A piedi nudi sento meglio la terra.

- Se vostro padre lo viene a sapere... La terra ricambiava la sua voglia di un contatto fisico con la natura, e Rosa Amalia osava sempre più durante le sue esplorazioni notturne, sino ad arrivare alla siepe di biancospino che segnava il confine del parco con la campagna, sino a valicare la siepe di biancospino senza pungersi (un segno che la natura le era amica), e inoltrarsi in quel tratto di campagna che separava la dimora dei Carietti dal Mulino e dalla chiesa della Madonna della Rosa. Un luogo magico questo, per i suoi profumi e perfino per le ombre che non spaventavano la giovane che fin da bambina preferiva la notte al giorno.

Neppure i fantasmi che l'abitavano avevano mai spaventato Rosa Amalia. No di sicuro la bambina bionda che vestita di un abito bianco adorno di gale si limitava a passeggiare all'imbrunire tra le lapidi del cimitero della Madonna della Rosa, per soffermarsi poi a pregare sulla propria tomba. Ancor meno la spaventava il fantasma dell'abate Cavalcoli, un prete originario di Rossena e morto di peste nel 1630: uno spettro tanto discreto che la sua presenza era tradita solo da un lievissimo bagliore dalle finestre della vicina chiesetta di Sant' Antonio, e a volte dall'odore di candela appena spenta. Ed essendo un fantasma di sesso femminile, una fantasma, neanche la Patria le faceva paura, anche perché coloro che l'avevano davvero incontrata sostenevano che se qualcuno si avvicinava molto, lei spariva per riapparire più lontano.

Le sensazioni più forti, Rosa Amalia le provava quando si distendeva. Appena coricata l'erba tentava di respingerla o spaventarla con misteriosi fruscii, l'umidità della guazza e di bave, la durezza degli sprocci. Seguivano poi l'indifferenza del silenzio e l'abitudine al contatto.

Una notte, mentre giaceva al centro di un prato nei pressi del canale d'Enza, aprì gli occhi e vide un uomo. Non ne ebbe paura: Rosa Amalia era nella propria Corte, e comunque di notte non si sarebbe spaventata neppure se avesse incontrato un brigante, il Pit o la terribile Borda. Sapeva di non sognare: sentiva l'odore delle erbe intorno, il pizzicore dell'aria della notte, e se pensava di non sognare non poteva essere un sogno.

Dal collo in giù, l'uomo era fatto di erbe e di fiori: piccoli rampicanti, oltre a insalate, lunghi steli fioriti, foglie d'ogni misura; come se quelle piante fossero cresciute sopra il corpo di un uomo che

non c'era più, o non c'era mai stato, ma restava la sua sagoma formata da sole piante: i piedi, bene aderenti al suolo, erano robuste foglie di farfaraccio un poco piegate all'ingiù. L'edera e il convolvolo irrobustivano le gambe e le braccia, e i loro fusti sottili che apparivano sotto le foglie sembravano vene e tendini.

Le dita delle mani erano di erica fiorita, cinque rametti per mano, con i fiorellini rosa-violetti a campanula. Un groviglio di piante formava il ventre e le natiche dell'uomo: centauree fonte, centocchi, mirtili, gramigna, menta, con intorno altri convolvoli che si arrotolavano in spirali irregolari. Robuste viti intrecciate tra loro, e con soffioni e tamari negli interstizi, costituivano il petto e la schiena, mentre radici, viticci e austori collegavano ogni parte di quell'epidermide e di quel corpo.

Diversa era la testa, interamente fatta di tanti insetti della notte, alcuni minuscoli da sembrare polvere, alcuni luminosi, tutti di colori tenui: scarabei, zanzare, maggiolini, sfingi, volavano continuamente senza mai allontanarsi dalla testa che loro stessi disegnavano completa di capelli fatti di bombici, di occhi fatti di lucciole, di denti - perché l'uomo sorrideva - fatti di bianche falene.

Rosa Amalia distingueva le ciglia, le labbra, il naso. E le orecchie: due nuvolette di moscerini.

Lasciò che l'accarezzasse come sempre avevano fatto le erbe e gli animali della notte.

Rosa Amalia lo strinse al petto, ma in quel momento qualcuno nascosto nel buio starnutì, e tutti gli animali che formavano la testa dell'uomo fuggirono in maniera disordinata, così decapitandolo, e in pochi istanti anche le erbe persero ogni energia e caddero addosso alla giovane, dove rimasero, misero mucchietto di verzure senza forma umana.

- Scusa - disse una voce bassa e nasale. Apparteneva a un'ombra che fino a quel momento era rimasta immobile in riva al canale che correva nei pressi del prato, prima non diversa dalle ombre dei cespugli di salice e di rovi, e ora, nell'avvicinarsi a Rosa Amalia, sempre più illuminata dalla luna e riconoscibile: un ometto piccolo e magro, con un gran naso rosso e con la barba e i capelli bianchi tanto lunghi che sfioravano l'erba. - Spero di non averti spaventata.

Starnutì di nuovo, rumorosamente, e senza mettere la mano davanti alla bocca, così la giovane sentì goccioline di saliva e di moccio pioverle sulle mani.

Per colpa del primo starnuto il bel giovane fatto di erbe e di insetti era sparito!

Quasi le avesse letto la delusione e l'irritazione nei pensieri, il vecchio si affrettò a dire: - Colpa mia... Mi era venuto così bene, ma è bastato uno starnuto per spaventare le bestioline e per far cadere le erbe... Succede spesso, quando la luna è velata dalle nubi, che gli incantesimi risultino imperfetti...

Rosa Amalia guardò meglio l'omettino che aveva di fronte: - Sei un mago? - domandò meravigliata.

- Uno starione, un mago di campagna, e non mi sono mai mosso da questi luoghi. Più spesso mi reco all'osteria di Tri Gobb perché dal vino io traggio l'energia per gli incantesimi e l'intelligenza per pensare. Il resto del tempo lo trascorro in questo tratto di campagna dove anticamente c'era la più bassa palude di tutta la Padania e dove ancora vivono creature altrove estinte...

- Non ne ho mai incontrate -lo interruppe Rosa Amalia. - escono soltanto di notte, e occorrono occhi buoni e la voglia di vederle... Sono creature spesso minuscole, come i draguncoli che dei draghi delle fole hanno l'aspetto ma non le dimensioni, oppure le mosche bianche, o certe serpi pacifiche che nascono dal connubio tra il chiaro di luna e la chiara d'uovo. Sono tutte figlie naturali della luna.

- Non possiedi un nome? Dove abiti?

- Il mio nome scritto sul libro del mago Merlino, suona Xplrttcrpl...

- Non capisco se hai tossito o pronunciato il nome.

Ma tutti mi chiamano Arsura. Abito dove capita; sotto un ponte, dentro un fienile o una stalla, nel cavo di un albero. Ho anche una capanna, nascosta qua attorno. Ma quando è bel tempo dormo sotto la luna e sopra l'erba.

- Perché hai voluto farmi conoscere quel tuo spettro fatto d'erba e di animali?

- Ti ho incontrata molte volte, di notte. Ho letto nei tuoi pensieri il desiderio di conoscere un giovane diverso dagli uomini che tuo padre porta in casa.

Nota:

Questo brano, tratto da Il fantastico mondo di Giuseppe Pederiali a cura di Giovanni Negri ed. Diabasis (Biblioteca Padana) 2000, esprime in maniera esemplare il clima di "padanità" che pervade tutte le opere dello scrittore emiliano.

Il saggio di Giovanni Negri da cui è stato tratto questo brano ha vinto (exaequo), nella Sezione "Saggio in volume", il Premio Italia di Torino tenutosi nella primavera del 2001.

(Davide Bregola).

@@@

LO SPAZIO MENTALE STRUMENTO PER LA COMPRENSIONE DEI LUOGHI di Carlo Bassi

Se pensiamo all'ambiente, al paesaggio della Bassa, là dove il Po amplia i suoi rami d'acqua prima di incontrare il mare, viene da chiederci come mai questi luoghi nell'immaginario degli artisti, letterati, pittori, registi, con qualche grande eccezione, sia considerato un luogo marginale, frequentato per necessità particolari ma mai costituito come struttura stabile di una poetica così come lo è il mare o come lo è lo spazio abitato, serbatoi apparentemente inesauribili di emozioni, di sollecitazioni, di analisi, di ricerca.

È una domanda non banale perché attiene al senso profondo di questi luoghi e alle possibilità di interpretazione poetica che noi ci apprestiamo a dare ad essi.

Forse dovremmo mettere in coda a questa domanda il rifiuto e il disamore o l'indifferenza che spesso di questi ambienti hanno coloro che li abitano.

C'è un qualche nesso fra questi due atteggiamenti nei confronti di luoghi tanto particolari?

Il problema è complesso e non sembri un inutile esercizio quello di tentare di rispondere a queste domande.

Petrarca fu colui che ebbe il privilegio per primo di godere coscientemente, compiendo l'ascesa di un monte, della bellezza della natura ammirandola dall'alto e di saperne cogliere intense emozioni.

Ma ne fu tanto profondamente scosso che arrivò a rammaricarsene per avere contemplato con troppo piacere quella visione, dimenticando in quella circostanza il suo occhio interiore che era molto più importante dell'occhio esteriore, che aveva lasciato così profondamente libero di godere di quelle visioni.

Era il "dentro" da privilegiare rispetto al "fuori", l'interno dell'animo rispetto all'esterno del mondo:

questa, nel segno di Sant'Agostino, la sua desolata considerazione finale.

Forse qui appare in nuce la nozione di "spazio mentale", cioè di quel modo, laico, di riflettere

sull'ambiente elaborandone le immagini attraverso il filtro della nostra mente e quindi della nostra cultura per costruire le ragioni nostre dell'essere in questi luoghi e di guardarli, e di confrontarci con la loro identità arcaica.

Allora è forse l'inconscio utilizzo dello "spazio mentale" che condiziona l'atteggiamento degli abitanti, il loro rifiuto o la loro accettazione di quell'ambiente? Se è così tocca tanto più a noi, estranei che frequentiamo i luoghi senza abitarli, guardarci dentro prima di "vedere" fuori: dobbiamo elaborare quelle bellezze alla luce di quanto è sedimentato in noi e non abbandonarci alle sensazioni, alle atmosfere, alle aurore, ai silenzi, all'apparente vuoto spalancato davanti a noi e assaporarle come tali: sarà solo un lampo d'occhi di cui saremo sazi presto, una bellezza narcotica. Dobbiamo renderci conto che, contrariamente alle apparenze, siamo davanti ad una bellezza difficile, e che il lampo d'occhi non basta.

È giocoforza ripassare le emozioni sulla griglia della nostra mente e cogliere ad esempio la violenza ormai simbolica che quel vuoto allucinato ha nascosto (o ancora nasconde?) su cui è fondata una condizione umana e ambientale che non sa più separarsi da sequenze di violenza che ne hanno percorso la storia.

Non possiamo proporci come pittori di quadri en plein air dove tutto è giocato sulla felicità della luce.

Dobbiamo, dopo aver guardato, ritirarci nello studio e operare in silenzio sulla tela dopo aver letto, come ha fatto Petrarca, le pagine cruciali di Sant'Agostino, dopo la sua ascensione gioiosa.

Quello che dipingeremo non sarà più solo la luce, perché nei colori che useremo si anniderà il segreto di una sofferta e spesso drammatica condizione dei luoghi e degli uomini che lì hanno vissuto, in una tenera e pietosa unione.

Bisogna riuscire a compiere questo esercizio ed esserne coscienti: allora solo potremo aspirare a fare di quella drammatica pianura totale la struttura stabile di una coerente poetica dei luoghi.

Ha scritto Claudio Savonuzzi: "La poesia della Bassa è del tutto recente ed artificiale e retorica, da sinistra e da destra, è la stessa poesia spoglia degli spazi industriali". Dice Gianni Celati: "Ho abbandonato le strade piene di traffico spostandomi verso la riva del Po Grande per viottoli che passavano accanto a case con orti recintati di canne. In una casa c'era un uomo che guardava la televisione con il cappello in testa..

Lecture (e visioni) indispensabili per affrontare questo tema:

Kenneth Clark, Il paesaggio nell'arte, Milano, Garzanti 1985.

Giorgio Bassani, L'airone, Milano, Mondadori 1968.

Gianni Celati, Narratori delle pianure, Milano, Feltrinelli 1985.

Gianni Celati, Verso la foce, Milano, Feltrinelli 1989.

Serafini Cermuschi Salkott, La città senza tempo, Bologna, Il Mulino 1981 (testo fondamentale per questi approfondimenti).

Claudio Savonuzzi, Ottocento ferrarese, Cassa di Risparmio di Ferrara 1971.

Luchino Visconti, Ossessione, 1942. Michelangelo Antonioni, Il grido, 1954.

Un compendio ragionato su questi problemi è il catalogo in cinque volumi della mostra: Il Parco del Delta del Po - Studi e immagini, Ferrara, Castello Estense, 1990 (a cura di Carlo Bassi) Spazio Libri, 1990 (in particolare si veda il IV volume dal titolo: L'ambiente come soggetto).

@@@

"Pianura è la nostra, nata da una terra dove, prima di noi, era solo il mare.¹

Ma come veramente fu che la favola del mare raccontò di conchiglie anche da noi? I geologi ci dicono che l'Adriatico penetrava come un grande golfo fino a toccare i piedi dei monti. Un lento sollevamento della crosta terrestre di alcune centinaia di metri e il sopraggiungere di un clima fresco e piovoso aumentarono l'azione erosiva dei fiumi. E i materiali strappati ai rilievi si depositarono nella conca. La colmarono, la livellarono. Per ben quattro volte scesero dalle Alpi enormi ghiacciai carichi di roccia che si trasformerà in fango. L'ultima volta, venticinquemila anni fa, quando apparvero i nostri progenitori.² Per questo, dicono ancora oggi³, dalle nostre parti, storie di fanghi, di paludi, di fatiche per prosciugare, arginare rami ("co") di fiume e rubare un raccolto, almeno, alle acque. Anche il Po lavorava assieme al ventaglio dei suoi affluenti, alla formazione della pianura.

Dunque, il principio è l'acqua. Anche se "dalla terra viene tutto e alla terra tutto ritorna"?

Rispondono i pensatori dell'antichità greca⁴, "il nutrimento di ogni cosa è umido e persino il caldo si genera e vive nell'umido". Ma forse ha ragione Parmenide, il mondo è un "totum simul", un tutto insieme, indivisibile. Eppure è anche vero che noi conosciamo "la terra con la terra, l'acqua con l'acqua, l'etere divino con l'etere, il fuoco distruttore col fuoco"⁵. O è vero che è l'aria la causa di tutto, attraverso la rarefazione (caldo) e la condensazione (freddo), come voleva Anassimene? Rarefacendosi, l'aria diventa fuoco, condensandosi, diventa vento, poi nuvola e, condensandosi ancora, acqua, terra e quindi pietra. Allora, tutto viene dal fuoco "eternamente vivo", perché "col fuoco si scambiano tutte le cose e il fuoco si scambia con tutte".⁶

Fu certamente così che nacque la Bassa, dal movimento." Per la velocità del movimento, tutto si disperde e si ricompone di nuovo", terra, acqua, aria, fuoco. Ancor oggi, nelle acque e nelle terre del Po "la lotta è la regola" dell'evoluzione tra le "quattro radici del mondo", per terra acqua aria fuoco.

Note:

1. Giuseppe Raimondi, Giuseppe in Italia, Milano, Mondadori, 1949 (Il Saggiatore, Milano, 1965). Lo scrittore emiliano muove da dati reali, ambientali e domestici, che sostanziano la sua prosa di "realità minute e slanci d'osservazioni etiche". In Notizie dall'Emilia (Torino, Einaudi, 1954) nota che il passo dell'emiliano "sulle lunghe strade di pianura, è guidato dalla speranza. Ricomincia, con fatica, dopo la miseria del lavoro" (pp. 13-14).

2. Per un approfondimento, Fortunata Piselli, Protostoria della valle padana, Bologna, Azzo Guidi Soc. tip. ed., 1969; Zeppeghno-Cova, Guida al Po, Milano, Mondadori, 1973 (rist. 1979); Storia d'Italia, Torino, Einaudi, 1972, I, al capitolo Il suolo d'Italia nella storia.

3. Cultura popolare nell'Emilia Romagna, Strutture rurali e vita contadina, Milano, Silvana, 1977; Espressioni sociali e luoghi d'incontro, Milano, Silvana, 1978. Per una ricostruzione iconografica (cartine, foto, ecc) Padania, cultura e territorio. Una mostra in costruzione, Catalogo, Reggio Emilia, 1978. Sul versante geografico-turistico, Emilio Sestini, I paesaggi padani, Milano, TCI, 1963; Cesare Saibene, Capire l'Italia, I paesaggi umani, Milano, TCI, 1977. Inoltre i vari QRL (quaderni della regione Lombardia) o quelli emiliani (i Quaderni modenesi, per es.).

4. Le citazioni dei filosofi, sono riprese da Nicola Abbagnano, Storia della filosofia, Torino, Utet, 1953, I.

5. Empedocle.

6. Eraclito.

Questa introduzione di Giovanni Negri è stata tratta dal libro I misteri della Bassa, un'antologia della civiltà letteraria padana del Novecento, pubblicato nel 1982, edito dalla Casa editrice G.

D'Anna e che a breve, aggiornato e ampliato, sarà ripubblicato da una casa editrice di rilievo nazionale.

(Davide Bregola).

@@@

MIRACOLO A PELO D'ACQUA di Franco Patruno

Le palpebre erano a mezz'asta. Lo sguardo, che suppongo fisso in un punto immobile, aveva l'aria semovente di chi contempla senza affaticare probabili ansie. A tal punto probabili, che nessun sospiro rendeva avvertiti i palpiti del cuore. Eppure, cuore e sentimento, c'erano senza alcun dubbio. Ma come interiorizzati, resi immobili nella metafisica sospensione di una piazza di De Chirico. Senza muse inquietanti. Alfio Restii, del ramo dei Restiranti tra Burana e Bondeno, sostava mesto accanto all'argine di Ravalle, ogni giorno, senza soluzione di continuità. La soluzione, invero, arrivava intorno alle diciannove, quando l'Elvira, con un garbo poco propenso alla meditazione, urlava un "movat dalì, becamort" che non lasciava spazio a soluzioni alternative.

L'Elvira, dall'anca sporgente a fior di osso sacro, era moglie dalla vita attiva e l'argine, lei, lo sapeva nell'inconscio di sempre, quasi mai l'avesse visto o tattilmente sperimentato. Va detto che l'Alfio era lo stranito di famiglia, il toccatello del guardar nubi che scorrono in cirri sia cumuli che diluiti a fil di lana. Non aveva coscienza d'esser padano in percezione estetica, di quelli buoni rimasti dopo Antonioni. Anzi, del Michelangelo che sapeva famoso aveva visto solo "Il grido", in un "bignami" costretto a far di cinema tra fiumi di fumo all'Alfa ed un spilungo che implorava dibattiti nel padano silenzio del dopo proiezione. Non lo sapeva, quindi, ma per essenza lo era senza difetto. Un giorno, quando nebbia e gocciolio d'umido fisso gli spezzavano ulteriormente il guardo, s'accorse di una luce strana che s'era accesa tra rade foglie ed un rametto incolto e curvo. Il sospiro si fece lieve come farfalla. Un miracolo a pelo d'acqua, si disse in cuor suo, forse lo era.

@@@

LA LITTORINA di Riccardo Roversi

Disteso sul polveroso letto a tre piazze lui chiuse gli occhi e si ricordò di quando, tanti anni prima, saliva la vecchia scala di legno che portava allo stanzone saturo di odore di muffa nella cascina dei suoi nonni, da dove vista dal davanzale la campagna di notte sembrava il luogo più grande dell'universo. Il profumo della guazza agostina e delle spagnare recise fluttuava nel buio puntato di lucciole, i campi di granturco consolavano col loro fruscio la malinconia del fiume, la solitudine dei maceri piovani e alte stelle vagavano senza meta nel cielo smisurato, sostando talvolta per riposarsi sulle cime a comignolo degli olmi o fra l'altalena dei rami dei salici. E dalla finestra guardava il pontino all'incrocio degli scoli, oltre al quale una siepe di sicomoro accompagnava lo sbisciare infinito dei binari, mentre il latrato dei cani nei casolari acquietava il silenzio assordante della luna.

Allora ogni notte si materializzava dal nulla l'ansito asmatico della littorina squassata dai soli e dai temporali, i cui fari spremevano gocce di luce nei frutteti gettando aloni spettrali sul volo lento delle poiane o inseguendo tra i filari la fuga a sghimbescio delle lepri, finché come acqua dentro l'orma lasciata in una pozzanghera l'oscurità rifluiva densa nell'indolenza della stagione e l'afa stagnante dell'estate si stemperava nella condensa dei fossi. E gli venne in mente che lui da bambino avrebbe voluto salire su quel treno con gli scompartimenti verdognoli, abitato da passeggeri sconosciuti, per andarsene via lontano da quei campi smarriti nella tristezza della pianura, oltre il mare, attraverso montagne e continenti, seguendo il profilo misterioso del mondo, cercandone il senso e gli oscuri confini.

Poi un giorno appese un biglietto su una trave e partì davvero dentro a un enorme aeroplano, che mentre suo nonno veniva sepolto insieme alla sua dignitosa miseria volava superbo e opulento fra le nubi di chissà quale oceano. Ma adesso, tornato alla casa dell'infanzia, se il nonno avesse potuto chiedergli di quali verità si era appropriato gli avrebbe risposto: di nessuna. Tutto ciò che voleva conoscere lo aveva già imparato nell'attesa di quella littorina notturna tra i fiori di zucca, che non ha mai preso né doveva prendere. E che quando se n'è andato è scomparsa, poiché passava solo affinché lui la aspettasse.

1. UN CENTENARIO DA NON DIMENTICARE di Giorgio Mantovani

2. GARIBALDI E LE LAPIDI di Giuseppe Inzerillo

3. LE LAPIDI DI ADRANO: FERRARA E LA SOLIDARIETÀ NAZIONALE NELL'OTTOCENTO di G. L

UN CENTENARIO DA NON DIMENTICARE di Giorgio Mantovani

I primi due anni del '900 furono significativi per i cristiani che onorarono con monumenti, statue, croci, pellegrinaggi, non solo Cristo Redentore ma anche la Madre.

La Diocesi di Ferrara prese parte a questo risveglio religioso prima nella zona di Bondeno con funzioni ed erezioni di croci monumentali in onore di Cristo Redentore, poi con testimonianze alla Madonna nel Santuario della B.V della Pioppa. Analoghe manifestazioni alla B.V delle Grazie a Denore ed infine nel 1901 l'Incoronazione della Madonna del Poggetto.

E' tradizione trasmessa di secolo in secolo che la prima antichissima origine di questa devozione derivi da una Immagine di M.V. posta tra i rami di una rovere di quella località una volta paludosa.

La fama di qualche grazia e la devozione degli abitanti del luogo portò alla costruzione prima di un oratorio, poi di una semplice chiesetta che con il trascorrere del tempo subì continue modificazioni. Nel 1727 si innalzò la facciata, si costruì il campanile e la sacrestia di sinistra.

Nel 1891 si decise di costruire il coro e nell'abbattere il muro di levante, come si era ritenuto nel corso dei secoli, si trovò incassato il rovere di metri 4,70 che fu collocato in un apposito incavo dietro l'altare.

Sempre nello stesso anno, per indicare la via del Santuario, si realizzarono 15 pilastri rappresentanti i misteri del Rosario.

Nel 1894 su disegno di due ingegneri ferraresi, Vittorio Scabbia e Antonio Chiozzi, iniziavano i lavori del Santuario come appare ai nostri giorni

Secondo uno stile gotico lombardo la chiesa fu innalzata di due terzi, rialzato il coro, costruita la seconda sacrestia, la facciata fu ornata in cotto e il pittore ferrarese Magiini dipinse per il timpano della porta una tavola ad olio rappresentante S. Egidio e S. Giorgio. Nel 1901 si collocò un capitello di fronte alla strada Pandolfina per indicare la via del Santuario e vicino alla chiesa si costruì una croce alta quattro metri e dedicata al Redentore.

La B.V. che si venera al Poggetto è dipinta su tela (probabilmente è stata copiata dall'Immagine primitiva) per poterla usare come gonfalone durante le funzioni o pubbliche calamità. Nel 1855 quando una epidemia di colera colpì Ferrara e i paesi limitrofi, fu trasportata in processione nella chiesa di S. Egidio ed esposta sull'altare per oltre venti giorni.

Non si conosce il nome dell'autore della copia, ben definita per quanto riguarda la testa della Madonna e del Bambino, ma trascurata nel complesso.

L'unica certezza è la data riportata in fondo al quadro (1554).

Un tempo si era più portati a demolire che a conservare, così è stato per il Poggetto.

In un inventario del Poggio datato 1741 si legge: " dietro l'altare c'è l'Immagine di M.V. dipinta sul muro, quasi tutta scrostata e che ha per ornamento una cornice di legno intagliata, turchina e a finto oro'. Forse era la primitiva Immagine che scomparve con la costruzione del coro.

Una Edicola dell'epoca del cinquecento conteneva la Madonna dipinta; nel 1900 il conte Grosoli decise di sostituirla con una Icona costruita dall'intagliatore ferrarese Enrico Bolognesi.

Negli ultimi giorni della seconda guerra mondiale, nell'aprile del 1945, i tedeschi in fuga incendiarono il Santuario distruggendo l'Icona e il rovere. La tela fortunatamente si salvò per l'intervento di due sfollati ferraresi.

Nel XVII secolo l'altare aveva un pallio in scagliola con arabeschi e al centro c'era l'Arcangelo che annunciava alla Vergine il grande mistero.

Nel 1850 fu rubata la prima campana dotata di una sonorità straordinaria e collocata sotto un arco di mattoni nella casa adiacente del custode. Fu sostituita da un'altra fino al 1871, anno in cui furono acquistate le due attuali.

Nel 1896, mentre si eseguivano i lavori delle nuove fondamenta, il piccone mandò in frantumi un'urna risalente al quattrocento.

Lo storico Guarini, confermato dal Frizzi scrisse: "nel territorio vicino al Poggetto c'era un sepolcro contenente le ossa di Luccio Ottavio. Scolpiti in rilievo due individui che battono col martello il ferro sopra una incudine". Il sepolcro fu fortunatamente trasferito a Ferrara.

Dal 7 al 22 settembre 1901 si celebrarono le feste solenni dell'Incoronazione della Madonna, e quest'anno nello stesso mese sarà ricordato il centenario.

La serenità e l'immagine del Poggetto, oltre che fotograficamente, può essere espressa con versi poetici, come quelli del Sacerdote Lingueglia, direttore del Collegio di S. Carlo in Ferrara.

Così nel 1903 ricordava una passeggiata al Santuario:

Io ti mirai sorridere

Tra il verde degli olivi,

Lungo il sonante pelago,

Su per i verdi divi.

E nel mio core un mistico

Provai dolce trasporto

Che m'invitava a chiederti

Un celeste conforto.

Or qui nel pian tra il fertile

Vigor primaverile

Tra l'acre odor di canape

E' un tempio tuo gentile.

Ovunque sei! Se palpita

Un'anima cristiana

Ivi un'altare erigesi
Come per virtù arcana.
Del tuo sorriso, o Vergine,
Ogni regione abbelli
E l'Emiliano e il Ligure
In te sono fratelli.

(da: P. Lingueglia, Ispirazioni ferraresi, Parma, 1903)

@@@

GARIBALDI E LE LAPIDI di Giuseppe Inzerillo

Tra i quattro finalisti del. premio estense compare quest'anno l'agile volumetto di Giovanni Russo E' tornato Garibaldi, un percorso a tappe dell'impresa dei Mille da Quarto al Volturno, alla ricerca del consenso di una parte delle popolazioni meridionali ad una iniziativa ritenuta quasi disperata. Al di fuori degli orpelli della retorica "che ancora affiorano nelle epigrafi" della spedizione garibaldina alcune di queste lapidi vengono invero riportate nel gustoso libriccino, ma altre, dal grande significato storico, invece vengono ignorate dall'autore e perfino dagli stessi abitanti, distratti ed immemori, delle varie città coinvolte direttamente o indirettamente dal ciclone garibaldino. Eppure, come si diceva, queste lapidi presentano un valore storico aggiuntivo e perfino inaspettatamente rivelatore. A cominciare dalla lapide di Erice, apposta nel 1910 sulla facciata del Municipio a ricordo dello sbarco a Marsala delle Mille camice rosse (invero variovestiti!) di 50 anni prima. E' un documento di grande interesse che vale la pena riportare integralmente:

XIV MAGGIO 1860

QUANDO DAL CAMPO DI SALEMI

GARIBALDI DITTATORE

CHIAMO' I SICILIANI A BATTAGLIA

LE CONVALLI E RICINE VIDERO DCCCLXXV UOMINI

ARMATI DI FUCILI DI FORCHE DI FALCI

DUCE GIUSEPPE COPPOLA

PRODIGHI DELLA VITA ACCORRERE ALLA PUGNA

L'ANTICA ERICE RICONOSCENTE

VOLLE QUESTA LAPIDE IL 15 MAGGIO 1910

ONORAR LA MEMORIA DEI FIGLI

CHE AL COMBATTUTO COLLE DI ROMANO

SIGILLANDO LA VITTORIA COL SANGUE

FRANCARONO L'ISOLA DELLA LUCE E DEL FUOCO

OGGI RADIOSA GEMMA
ALLA CORONA REGALE
DELLA GRAN MADRE ITALIA

Probabilmente può contribuire a spiegare la gradita sorpresa di Giuseppe Brandi e degli altri memorialisti, prima delusi per non avere trovato immediatamente quei rivoluzionari che in Sicilia si attendevano, e ora felicemente sostenuti ed incoraggiati da ben 875 volontari ericini nel giorno del 14 maggio 1860. Proprio nello stesso giorno in cui, come si legge in una lapide collocata all'interno del Municipio di Salemi, il Decurionato di quella città manifesta la sua riconoscenza "a così inclito personaggio che ha voluto spontaneamente assumere la difesa della Sicilia", pregandolo altresì di voler prendere la dittatura del Paese (e non a caso, a Salemi, forse unico posto al mondo, c'è una piazza intitolata alla Dittatura (...)).

Se la lapide di Erice, nella sua ambiguità, ci fa riflettere sulla partecipazione popolare - spontanea o indotta - al processo unitario nazionale (in quale posto si potevano trovare 875 armati e pronti alla pugna tre giorni dopo lo sbarco marsalese senza una preventiva informazione?), meno ambigua è la targa collocata sulla parete di una casetta della mitica Mozia. Siamo alla vigilia della temeraria avventura dell'Aspromonte e Garibaldi cerca nuovo consenso proprio nel 1862. A Mazara è ospite del Sindaco il 20 e il 21 luglio, "con altri prodi" come si legge in una lapide del 15/6/1882; poi si reca nella vicina Marsala. Qui - è scritto nella pietra di Mozia - l'isola fenicia che sta di fronte, dopo aver pronunciato la fatidica frase "O Roma o Morte", Garibaldi venne a riposarsi". Un effetto comico involontario provocato dalla necessità della sintesi propria di questo documento, lacerti di storia spesso cancellati dall'inclemenza del tempo, dall'incuria e dall'indifferenza degli uomini. Forse anche così si cancella la memoria del passato e s'interrompe la continuità culturale e civile tra le generazioni.

In Sicilia ed altrove, in un tripudio di municipalismo che oscura progressivamente l'identità nazionale come allora fu voluta e pensata.

E le lapidi, ora illeggibili e mute, stanno a guardare. Ma chi le osserva?

@@@

LE LAPIDI DI ADRANO: FERRARA E LA SOLIDARIETÀ NAZIONALE NELL'OTTOCENTO di G. L

Le lapidi collocate sulle pareti dei Palazzi, delle Chiese e dei monumenti raccontano a modo loro, generalmente con una penna intinta nella retorica dell'epopea come del dolore individuale o collettivo, storie e vicende che oggi generazioni immemori e smarrite non sanno o non vogliono leggere. Cancellate dall'incuria degli uomini o dall'inclemenza della natura, restano mute ed immobili, guardano ma non sono guardate. Qualche volta però, inaspettatamente, qualcuno si accosta ad esse e allora incominciano a parlare, magari con qualche incertezza provocata dal trascorrere inesorabile del tempo, perfino con quegli arditi ma incomprensibili criptici voli pindarici che l'ascoltatore contemporaneo a fatica colloca nelle giuste coordinate storiche. Non tutto si percepisce ma il senso e il significato alla fine si riesce a cogliere.

E' il caso delle due lapidi di Adrano, importante comune circumeitano, che parlano di Ferrara. La prima alla base del monumento dell'Immacolata Concezione, recita: "Possa il tempo tramandare ai più tardi nepoti i nomi di Catania e Firenze, Siena e Ferrara e l'eroismo di tutti i Benemeriti Cittadini che palpitando di sincero affetto sull'afflizione di Adernò seppero nei tesori della vera carità trovare i mezzi a mendicarne le piaghe!". La seconda, questa volta collocata nella parete della piazzetta su cui insiste la statua della Madonna, accanto ad altre lapidi, ricorda con queste riconoscenti parole: "Il Re Umberto I, il Real Governo e la provincia e la città di Catania, l'Arcivescovo Mons. Dusmet, i deputati Bonajuto, Carnazza, Amari e San Giuliano, il circolo artistico di Firenze col Prof Giuseppe Guzzardi e la città di Siena e Ferrara soccorsero con l'obolo

questa afflitta città".

I due documenti fanno riferimento al morbo asiatico che colpì Adernò (più tardi riprese il nome di Adrano) ed anche 38 province italiane ed oltre 1200 Comuni, interessando più di 50.000 persone (con effetti letali per 20.000 sventurati). Era l'anno 1886 e l'Italia era eccitata da gravissimi scontri sociali, dagli effetti di terremoti e dalle conseguenze di recenti altre implacabili epidemie di colera. Disperazione, miseria e morte rischiavano di rendere ancora più incerta la prospettiva unitaria nazionale. In questo contesto, nell'estate del 1886, si costituisce un Comitato Nazionale preposto alla raccolta delle offerte, con a capo il Sindaco di Roma. Ma anche nelle periferie del Regno si doveva eccitare lo spirito di beneficenza e perciò venne dato impulso ai comitati locali presieduti dal Sindaco del Capoluogo, per la raccolta di private e pubbliche sottoscrizioni (questue, concerti, trattenimenti di piacere, lotterie, spettacoli pubblici, ecc.).

Invero l'appello alla carità non venne raccolto con il medesimo slancio di cuore, anche perché, per non accrescere apprensione all'interno e non pregiudicare i commerci internazionali, la stampa nazionale preferì fare ricorso a toni estremamente stringati, oppure spesso mantenne addirittura un silenzio alquanto irresponsabile. Sicché molti orfani del flagello non ebbero che scarsi aiuti dai loro Comuni già indebitati. Il Sindaco di Roma, con lettera del 20 agosto 1886, rinnova la richiesta di aiuto ai colleghi perché "con espedienti caritatevoli, con recite e feste di beneficenza in teatro, in circoli, nelle Società, fossero raccolte altre oblazioni anche presso sodalizi patriottici, industriali e di credito". Appello ma anche preoccupazione perché le minacce perenni di morbi ed epidemie erano "facilmente comunicabili da luogo a luogo".

Ma il Sindaco di Ferrara aveva già le sue preoccupazioni. Con lettera di qualche giorno prima (2/8/86) indirizzata ai colleghi di Bologna, Padova, Vicenza e Verona, aveva in sostanza detto: noi siamo qui stremati perché abbiamo, come voi, il colera in casa voi cosa avete fatto? Mi potete informare? Come possiamo rispondere a Roma? Evidentemente la nuova lettera romana non poteva sortire alcun effetto positivo immediato. Per fortuna - si fa per dire - venne all'uopo istituita la Tombola Telegrafica Nazionale, curata in sede locale dal Prefetto, dal Procuratore del Re e dal Sindaco. Una tombola di 25.000 lire in oro che presumibilmente, al momento dell'estrazione del 5/12/1886, vide una larga partecipazione ferrarese (del resto la pratica delle tombole continua ancora oggi, sia pure con gli aggiornamenti che il tempo suggerisce). Tuttavia non si hanno notizie attraverso le ricerche effettuate negli archivi comunali. Si sa soltanto, per ora, che il 17/10/86 il Comune di Roma aveva rilasciato una ricevuta per lire 171,30 in ragione dell'aumento di 5 centesimi sulle corse degli omnibus e tranvays in esercizio a Ferrara per 5 domeniche proprio per alleviare i danni del colera ad Adernò; che il 3/2/87 la Giunta Comunale di Ferrara aveva passato agli atti la richiesta del Sindaco di Roma; che per l'eruzione dell'Etna in data 8/6/86 il Comune di Ferrara aveva inviato cento lire a quello di Catania.

Al di là comunque della consistenza della partecipazione ferrarese alla tombola nazionale, costituisce certamente un motivo di orgoglio non immeritato per Ferrara il fatto di essere citata e ricordata nelle lapidi di Adrano, che ancora oggi parlano di solidarietà umana e nazionale.

A cinquant'anni dalla tragica Rotta del Po a Occhiobello, immane catastrofe, ricordiamo quei tragici momenti e gli anni che seguirono attraverso due racconti che bene tratteggiano la realtà di quei tempi.

ROTTA DEL PO

1. L'INFANZIA SCIPPATA di Fabio Passarotto

2. 1951: LA ROTTA DEL PO A OCCHIOBELLO di Gianna Vancini

L'INFANZIA SCIPPATA di Fabio Passarotto

Ce ne andammo dal Polesine nel '56.

Nel '51 c'era stata l'alluvione. Era novembre e faceva freddo e su quelle terre, già storicamente povere, era piombata la miseria più nera. I campi infetti e i contadini lì, caparbi più della gramigna, a lottare instancabili, il loro diritto alla terra d'origine.

Noi, prima famiglia del borgo, gettammo la spugna nel '56.

Poi fu un'emorragia.

Ricordo quel giorno: era il 29 di settembre e il trasloco veniva chiamato "il 5. Michele". Noi bimbi presi dalla frenesia del nuovo e dell'ignoto e i grandi, che noi vedevamo vecchi anche se avevano quarant'anni, a caricare le suppellettili su un vecchio camion rosso, l'unico del paese, lo stesso camion che nel '51 era servito a salvarci quattro capi di bestiame.

Camminavamo lenti, basse le teste, gli occhi sulla gramigna che infestava il cortile e parlavamo, solo se necessario, a monosillabi.

Quando fummo pronti a partire il nonno si avvicinò a mio padre e lo baciò e papà disse: - Perché mi baci? Mica sto andando alla guerra! -

Noi non capimmo ma il nonno, il babbo, lo aveva in vita sua baciato solamente un'altra volta, nel '41, quando partì per il fronte.

Poi il camion prese per lo stradone di terra battuta e ben presto la polvere ci nascose la casa e obbligò i miei a guardare in avanti.

Procedeva lento il vecchio camion e il viaggio ci parve infinitamente lungo e quando raggiungemmo il confine con l'Emilia quasi si fermò per permettere a noi bimbi di ammirare il Po.

Noi non avevamo mai visto il mare ma ci dicemmo che non poteva essere più grande del Po.

E ricordo la prima domenica emiliana e la smania di valicare il confine del nuovo cortile. Papà disse: - Se non fai arrabbiare mamma questa sera ti porto a vedere il treno! - Mantenne la promessa e a casa mi attendevano i fratelli più piccoli curiosi di sapere tutto sui treni.

E quando mi tolsero le tonsille senza anestesia papà mi disse: - Se mi prometti che non piangi dopo ti compro il gelato! -

E quando tornai a casa era forte il desiderio di raccontare ai fratelli quanto era buono il gelato ma non dissi niente, consapevole che loro, le tonsille, non dovevano toglierle.

E i contadini confinanti, in quel primo autunno emiliano, facevano a gara a donarci cassette piene di frutta e noi ne facevamo scorpacciate e ce n'erano tante che ne davamo anche alle galline.

Poi arrivò l'inverno e la frutta non c'era più e mamma ci spartiva quel po' di latte che dava la vecchia mucca e noi a protestare perché non c'era lo zucchero e lei a spiegarci che lo zucchero rovinava i denti.

E a scuola, imbottiti di stracci riciclati, cominciammo a capire il concetto di diversità. E la maestra, bontà sua, a mediare ma non c'è niente di più devastante dell'ingenua cattiveria dei bambini.

Quell'anno, finite le vacanze di Natale, ci rifiutammo di tornare a scuola.

Ricordo i ceffoni di mio padre che urlò: - E nelle difficoltà che si vedono gli uomini! - E non si rendeva conto che eravamo bimbi.

Dopo i raccolti del '57 nel latte ritornò lo zucchero e ogni tanto si andava a scuola con un panino farcito di salame.

Nel '58 ci fu una grandinata che annichì la campagna e il latte ritornò ad essere senza zucchero perché stavo cambiando i denti e lo zucchero avrebbe guastato quelli nuovi. E anche i miei fratellini, che non stavano cambiando i denti, dovettero berlo senza zucchero perché tra fratelli non si fanno differenze.

Quell'estate la passammo nel Polesine, a casa dei nonni dove c'era il latte con lo zucchero e i denti crescevano sani in barba alle teorie di mamma.

Quando, con l'approssimarsi dell'autunno, ci riportarono in Emilia quel ponte sul Po ci parve un tradimento e decidemmo che il fiume era un rigagnolo e quella fu la nostra vendetta.

Il latte ritornò ad essere senza zucchero ma con la polenta. La mamma lo chiamò "piatto unico".

Furono inverni duri e contavamo i giorni che ci separavano dalla fine della scuola perché l'estate voleva dire il ritorno in Polesine, dai nonni, dove il latte aveva lo zucchero, non si mangiava la polenta e la nonna di nascosto ci comprava le pastiglie di menta.

E quando presi la licenza elementare la maestra venne a casa nostra per dire a papà che sarebbe stato un delitto non farmi proseguire gli studi che ero il migliore della scuola.

E papà a spiegare che non c'erano i soldi.

Intervennero anche il prete che disse di non preoccuparsi che i soldi dei libri si sarebbero trovati e la parola del prete, per un buon cristiano come mio padre, valeva molto più di quella della maestra.

Fu così che feci le medie.

@@@

1951: LA ROTTA DEL PO A OCCHIOBELLO di Gianna Vancini

Il racconto, La bottegaia di Bottrighe, narra la storia di Delia Bassan che, bambina, vive la difficile esperienza della Rotta del 1951:

Aveva solo sei anni, nel 1951, quando il Polesine fu sommerso dalle onde furiose del Po che travolse persone e cose, seminando morte e distruzioni: un'esperienza dura per l'innocente bambina polesana, la prima difficile prova che la vita le prospettava.

In quell'anno nel bacino del Po si ebbe una particolare inusitata coincidenza di fattori convergenti, negativi. L'estate era stata piovosa e l'ottobre aveva registrato notevoli precipitazioni atmosferiche. Fra l'otto e il dodici novembre era caduta una quantità abnorme di pioggia, come di

solito avviene in un semestre. Il terreno, impregnato d'acqua, non era in grado di assorbire ulteriori precipitazioni. In montagna si erano sciolte le nevi per le masse d'aria calda e umida che aveva provocato piogge ad alta quota, e il disboscamento contribuiva ad aumentare la velocità delle acque in caduta lungo le pendici montane. I laghi del Nord e gli affluenti del Po erano colmi, mentre l'Adriatico, in un continuo succedersi di maree, aveva creato un muro alle foci, impedendo il deflusso del Grande Fiume in mare.

Durante quella piena eccezionale, già da quattro giorni prima della rotta, tutti i ponti in chiatte erano

erano invase dalle acque per il taglio degli argini che si era reso necessario. Era iniziato così l'esodo delle persone che abitavano nelle case e nelle fattorie golenali.

Infreddolite, mute, con lo sguardo smarrito, procedevano come in una strana processione: donne con un materasso sulla testa ed un piccino aggrappato alla gonna; uomini con un tavolo sulle spalle; vecchi con uno sgabello in una mano ed una bambina accanto che stringeva la bambola priva di una gamba. Sembrava non importasse loro la meta a cui li guidavano i militari, ma interessavano solo quelle povere cose legate al passato.

Durante la notte fra il tredici e il quattordici novembre, nel settore polesano occidentale, l'acqua aveva raggiunto il ciglio dell'argine e in mattinata cominciò la tracimazione.

Le popolazioni rivierasche da Melara a Calto, su circa venti chilometri di argine, lottarono febbrilmente per impedire l'erosione dell'argine a campagna". Costruirono soprassogli e accatastarono centinaia di sacchi di canapa e juta pieni di terra argillosa, impermeabile. Vinsero infine la loro battaglia quelle popolazioni tenaci: uomini e donne, giovani ed anziani che, in modo spontaneo, erano corsi sull'argine del Po con badili, trattori e aratri. Mentre da Melara e Colto si tirava un respiro di sollievo, nel settore centrale e orientale del bacino del Po si attendeva e le notizie giungevano confuse ed imprecise. Anche a Bottrighe si vegliava sugli argini e si guardava il Po come un nemico da cui difendersi. Ma come? Era quella una società povera che non aveva guarito del tutto le ferite della guerra ed era sprovvista di mezzi organizzativi.

Fra le ventuno e le ventidue del quattordici novembre il Po ruppe ad Occhiobello. Non era stato dato alcun allarme e la popolazione, accorsa fin dalla mattinata sugli argini, in preda al panico e infreddolita, si trovò in balia della furia delle acque.

Dopo aver rotto in località Paviole, il Po, con uno scoppio violento, fece saltare l'argine e la strada tra Occhiobello e Santa Maria Maddalena, in due punti, lasciando isolate due case e cinquanta persone sul troncone superstite. Le falle aperte dal Po e il tradivo taglio degli argini della Fossa di Polesella - esattamente come avvenne nel 1882 per l'Adige - portarono l'inondazione fino alla periferia di Rovigo e ad Adria. Il disastro aveva assunto dimensioni inenarrabili! Da Occhiobello al mare un distesa d'acqua senza fine aveva travolto uomini e cose: centinaia i morti, numerose le persone disperse ed i feriti, migliaia i senza tetto.

Le foto scattate all'epoca, in bianco e nero, riportano teorie di gommoni carichi di gente ammutolita, ombre di uomini scampati al disastro che guardano l'obiettivo come a interrogarlo del perché di tanta sofferenza fisica e morale. Su un gommone c'erano anche i Bassan, la famiglia di Delia, tutti e cinque fortunatamente ma duramente colpiti dentro da quella tragedia improvvisa.

La terribile alluvione era venuta a turbare la loro serenità il diciassette novembre. Quando l'acqua arrivò a Bottrighe, mamma Angelina era sola in casa con le due figliole, Delia e Gigliola, al primo piano dove erano stati portati i mobili della cucina e quanti più sacchi e scatole della bottega poterono. Gino Bassan e il figlio Severino da tre giorni e tre notti stavano sull'argine del Po con gli uomini del paese a chiudere fontanazzi, a sorvegliare la tracimazione delle acque.

Quando il Po travolse Bottrighe, il terrore attanagliò l'animo di Gino Bassan. Che ne era della moglie e delle due bambine? Avrebbe voluto correre da loro, subito, ma non c'erano mezzi per raggiungerle: attorno a lui solo acqua. Fu assalito da pensieri atroci, gli stessi pensieri che formulava Angelina pensando al marito e al figlio, lontani, sull'argine del Po. Quando molto più

tardi si poterono abbracciare, fra le braccia del marito Angelina pianse per un bel po' e, vedendo la mamma piangere, anche le piccole Delia e Gigliola la imitarono. Quelle lacrime esprimevano la gioia di che constata che non manca nessuno.

Dalla vicina città di Ferrara giunsero i primi soccorsi, poi dai comuni dell'Emilia e dell'Italia tutta. La solidarietà assunse presto un respiro europeo. Genio Civile, Esercito, Vigili del Fuoco e Associazioni varie si prodigarono senza posa. C'era bisogno di tutto: alloggiare i profughi, sistemare tanti bambini soli, aprire mense, distribuire coperte, pacchi di indumenti e di generi alimentari. Il freddo di fine novembre si faceva sempre più forte e l'umidità padana penetrava nelle ossa. Non c'era tempo da perdere!

Militari e Vigili del Fuoco continuarono ad arrivare nel Polesine per giorni e giorni, dopo il tragico quattordici novembre, e lavoravano anche la notte: notti interminabili, illuminate da potenti gruppi elettrogeni. Fasci di luce sembravano allora muoversi su quel grigio mare smisurato in cui c'era ancora chi da, incapace ormai di gridare aiuto, in case che nuotavano sull'acqua, dove mobili rovesciati e carogne di animali si spostavano senza meta. Le acque del Po, in quel terribile 1951, si erano portate via un muro della casa dei Bassan e la bottega; avevano spento l'entusiasmo della piccola Delia al suo primo anno di scuola che non poté completare a Bottrighe; avevano annullata la serenità di molti abitanti del paese costretti ad emigrare in altre parti d'Italia o all'estero.

Il censimento del 1961 provò infatti che in un decennio la provincia di Rovigo aveva riscontrato il maggior esodo di popolazione rispetto a qualsiasi altra italiana. Una fuga paragonabile a quella seguita alla rotta dell'Adige del 1882, quando dal Polesine ci fu una massiccia emigrazione verso le Americhe.

Il 1952 ripropose da quelle parti le privazioni ed i sacrifici del periodo postbellico che tutti sentivano ancora sulla pelle, che si erano illusi di avere allontanato per sempre.

(Gianna Vancini, La bottegaia di Bottrighe, in "La Mela e il Giglio", Liberty House, 1998, pp.14-18)

UnPoDiVersi

PREMIO GIANFRANCO ROSSI PER LA GIOVANE LETTERATURA

Gruppo Scrittori Ferraresi

Con il patrocinio di:

COMUNE DI FERRARA PROVINCIA DI FERRARA

Assessorato Politiche e Istituzioni Culturali

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO CAMERA DI COMMERCIO

DI FERRARA I.A.A. di Ferrara

CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA PROVVEDITORATO AGLI

STUDI DI FERRARA

il

"GRUPPO SCRITTORI FERRARESI" ha promosso il

"PREMIO GIANFRANCO ROSSI PER LA GIOVANE LETTERATURA" I edizione, 2001

Cerimonia di premiazione: Venerdì 26 Ottobre 2001 - ore 9.30

Teatro Nuovo - (Piazza Trento Trieste, 52)

Intervento di Roberto Pazzi

La Giuria letteraria, presieduta da Gian Pietro Testa, è composta da Enzo Baruffaldi, Rita Montanari, Gina Nalini, Riccardo RoVersi, Massimo Scignoli, Elettra Testi. Partecipazione straordinaria di Giuseppe Pederiali.

Comitato d'onore

Luciano Mauriello - Prefetto di Ferrara

Gaetano Sateriale - Sindaco di Ferrara

Pier Giorgio Dall'Acqua - Pres. Provincia di Ferrara

Carlo Alberto Roncarati

Presidente Camera di Commercio I.A.A. di Ferrara

Giuseppe Inzerillo

Provveditore agli Studi di Ferrara

Sergio Lenzi

Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara

Alfredo Santini

Presidente Cassa di Risparmio di Ferrara

Alberto Ronchi

Assessore Politiche e Istituzioni Culturali del Comune di Ferrara

Alessandra Chiappini

Assessore alle Politiche per i Giovani, Formazione Professionale, Rapporti con l'Università, Rapporti Internazionali

Andrea Veronese

Assessore al Turismo della Provincia di Ferrara

Rita Cinti Luciani

Assessore alla Cultura della Provincia di Ferrara

Ottorino Bacilieri

Assessore alla Cultura del Comune di Voghiera

Daniele Biancardi

Assessore alla Cultura del Comune di Bondeno

Ennio Manuzzi

Presidente Unione Industriali della Provincia di Ferrara

Guido Reggio

Segretario Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara

Francesca Zanardi Bargellesi

Consigliere Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara

Hanno sostenuto l'iniziativa:

Comune di Ferrara

Assessorato alle Politiche e Istituzioni Culturali

Provincia di Ferrara

Assessorato al Turismo

Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara

Cassa di Risparmio di Ferrara

Camera di Commercio I.A.A. di Ferrara

Comunità Ebraica

Assessorato alla Cultura del Comune di Bondeno

Assessorato alla Cultura del Comune di Voghiera

Unione Industriali della Provincia di Ferrara

Associazione "Cultura Ambiente Voghiera"

Libreria Feltrinelli

Libreria Mel Bookstore

Casa Editrice "Este Edition"

Anna Rossi

Hanno inoltre aderito:

Fede Berti, Dalia Bighinati, Franco Cazzola, Anna Quarzi, Paolo Ravenna, Michele Sacerdoti, Enrico

Spinelli, Gianni Venturi, Anna Maria Visser.

ELENCO VINCITORI E SEGNALATI

RACCONTO

I classificato: Matteo Bucciarelli, "La luna di Piotr"

II " Diego Matteucci, "Intervallo di lucidità"

III " Marco Boni, "L'elettrificazione dello Sri Lanka"

IV " (Premio Camera di Commercio): Silvia Benetti, "All'ombra del salice".

POESIA

I classificato: Fabio Vallieri, "La distanza che annulla e divora"

II " Alexandra Dadier, "Niente si dà"

III " Monica Pavani, "Il viaggio per circumnavigare il tempo"

REPORTAGE MUSICALE

Premio unico: Alfonso Santimone, "In una recente intervista..."

SEGNALATI

Racconto: Davide Bregola, Marino Buzzi, Sergio Fortini, Chiara Fraternale.

Poesia: Alberto Amorelli, Marta Mazzoli, Matteo Pazzi, Giovanni Tuzet, Debora Villani.

SQMMARIO di testi vincitori Premio Gianfranco Rossi 2001

LA LUNA DI PIOTR di Matteo Bucciarelli P.3

INTERFERENZE SU DELFI TV di Alfonso Santimone

L'ELETTRIFICAZIONE DELLO SRI LANCA di Marco Boni P.4

INTERVALLO DI LUCIDITA di Diego Matteucci

ALIOMBRA DEL SALICE di Silvia Benetti P.5

POESIE

di Fabio Vallieri

di Alexandra Dadier

di Monica Pavani

OMAGGIO A GIANFRANCO ROSSI DA UN'AMICA

Un mazzo di rose bianche nel cimitero ebraico di Lidia Fiorentini Chiozzi p.7

LA LUNA DI PIOTR di Matteo Bucciarelli

Sez. B: racconto

Solo ad una cosa gli riusciva di pensare: lo sciogliere nel vento caldo dell'estate d'ogni singolo ricordo. I ricordi.. Lui forse neanche ne possedeva di ricordi, forse non ne aveva mai avuti e, nel caso, mai li avrebbe riguardati.. Il passato lo stava vivendo ora, il futuro gli appariva in sogno ed il presente non era mai esistito.

Sentiva uscire da sé ogni parola che stava pronunciando e non si preoccupava affatto dell'effetto che avrebbe ottenuto con il suo sguardo assente.

Un'ombra che si aggirava nel buio; era una figura dai bordi incerti che si muoveva lentamente tra le folle, nelle strade, sotto al cielo tristemente azzurro. Il sole scaldava, illuminava sadicamente ogni suo gesto involontario; lo guardava nella sua apparente, taciturna, serenità, ma la Luna lo conosceva nelle sue lotte, nei suoi pentimenti mai compresi, nei suoi dolori lancinanti e nel buio del suo tormento. Spesso trovava compagnia in uno sguardo, sollievo in un sorriso: squarci di luce.

Piotr Von Gastel era tuttavia un ottimo lavoratore che, sempre puntuale, timbrava il suo cartellino alla compagnia di assicurazioni, nella quale era impiegato ormai da una quindicina d'anni, senza mai vedersi registrare un ritardo e senza mai sentirsi rimproverare per una mancanza o per una distrazione sul lavoro.

Quest'uomo sembrava non essere mai uscito dal suo ufficio; la sua vita, per chi lo ha conosciuto (se davvero esiste qualcuno che possa affermarlo), potrebbe essere, descritta da una breve serie fotografica che si ripete all'infinito su una lunga striscia di carta già ingiallita dal tempo.

Un uomo. Un individuo e niente più. Un'esistenza solitaria che non cerca la compagnia dei suoi simili, ma che, nel suo profondo inconscio, necessita di comprensione e di approvazione.

A quanto pare la sua infanzia non venne caratterizzata da grandi eventi e neanche l'adolescenza pare averlo scosso nell'intimo. Calma piatta su tutti i fronti.

Piotr Von Gastel. Titolo essenziale sull'etichetta posta al centro della copertina. Un quaderno ordinato, scritto in ogni sua pagina con grande rigore: lettere nere di media grandezza si susseguono senza

alcuna esitazione, spesso virgole, spesso decisi punti.

Ciò che una persona si aspetta da un manoscritto è totalmente ribaltato dalla visione di quelle pagine, ciò che dovrebbe essere un diario personale, un epistolario di passioni viene del tutto sovvertito in "Piotr Von Gastel". Non ci sono tracce di cancellature, non sbavature, non ripensamenti; tutto è ordine e ragione.

La forma tuttavia potrebbe generare pregiudizi ed una certa diffidenza nei riguardi dei contenuti. Il lettore, a questo punto, potrebbe anche fabbricarsi mille lecite congetture sulla genialità di quel solitario, uniforme individuo descritto fino a questo momento; si potrebbe pensare che, dietro la staticità di una sagoma scura, si possa scatenare un turbinare di passioni, un portentoso uragano di colori.

Tutto ciò non è concepibile nell'estrema coerenza dell'impiegato Piotr Von Gastel.

"Giovedì,

Mi sono recato al lavoro alle ore 8.05, con buon anticipo sull'orario, sedutomi nell'atrio ho atteso le ore 8.25 per poi timbrare il cartellino alle ore 8.30 precise. Ho completato il lavoro sulla pratica n. 2047, così da sottoporlo al giudizio del capo del mio settore per le ore 12.15.

Alle 12.15..

Probabilmente questo estratto può già considerarsi sufficiente per comprendere quanto Piotr Von Gastel sia stato un uomo stabile e incolore. La notte, però, arriva sempre ed arriva per tutti. Il mondo la attende con pazienza e, a braccia incrociate, la accoglie come si accoglierebbe un vecchio amico che ti ricorda i peccati del passato. Un sorriso laconico sempre si stampava sulle labbra di Piotr quando, guardando attraverso i vetri, scorgeva la Luna farsi sempre più bianca e bella. Non si potrebbe dire cosa provasse in quei momenti il diligente impiegato, ma Lei lo stesso lo guardava di rimando e solo per lui vestiva di bianco.

La Luna, unica a non saper mentire, era lì: puntuale al loro appuntamento. Lei sola, delicata, sapeva avvolgere dolcemente tutta la vita di Piotr; rendeva il mondo attorno a lui più lieve, più leggero e sopportabile.

Ogni movimento, giù in strada, era calmo e misurato; persino le luci del traffico, i giornali svolazzanti sui marciapiedi, il cane randagio, lo straccione, l'ubriaco e il poliziotto.

Lei faceva ogni cosa solamente per lui; Piotr ne era convinto. Mai, tuttavia, egli scrisse di ciò nel suo quaderno; è probabile che, secondo Von Gastel, le emozioni avessero un luogo diverso nel quale agire. Le parole di Piotr, scritte o distrattamente pronunciate, non ftirono mai emozioni; lui non amava mischiare oggetti diversi: se Dio aveva creato il mondo con un certo ordine, ciò doveva essere rispettato dall'uomo, creatura al di sopra del creato.

Senza averlo mai saputo Piotr era poeta, senza avere mai scritto la parola "amore", era artista. Il suo cuore batteva al pari di qualsiasi uomo sensibile e passionale, ma tutto rimaneva al suo interno, nell'intimo suo ordine. Egli era l'arte nel silenzio moderato di una notte, lui non gradiva l'esagerazione della forma e l'emozione gridata, non lo avremmo mai visto rosso in volto per amore o pallido per spavento, mai.

Perché sventolare in aria i propri sentimenti, perché strapparli violentemente dalla nostra intimità e issarli al cielo? Perché impazzire per avere uno sguardo, perché lo schiaffo, l'insulto al tuo nemico?

Tutto questo si chiedeva e molto altro gli turbinava nella testa mentre, solo, guardava Lei. Lui amava -sì- e odiava, sentiva crescere l'angoscia e provava il brivido del timore, ma non come qualsiasi altra persona, molto più profondamente e con una più grande consapevolezza.

Questo suo esemplare modo d'essere non traeva origine da una natura egoista o da una particolare tendenza al sopraelevarsi nei confronti della "massa". No. Piotr sapeva di essere un uomo come gli altri e sapeva di non essere speciale, di non appartenere alla casta del privilegio. Lui lo sapeva e ciò lo portava alla comprensione, ad una passiva solidarietà per il prossimo. Sentimenti che il suo animo vedeva passare senza esserne sconvolto; li viveva in maniera distaccata e, allo stesso tempo, compassionevole: "la realtà è così fissata e decisa, la tua buona intenzione può solo graffiarla in superficie".

Mai nessuno lo udì pronunciare queste parole, forse mai le pronunciò, ma la Luna sapeva e brillava di rimando su quella realtà, vestendola di un velo d'illusoria speranza.

Piotr sorrideva; ancora sorride.

INTERFERENZE SU DELFI TV di Alfonso Santimone

Sez. D: reportage musicale

In una recente intervista rilasciata a un quotidiano italiano, il compositore francese Pierre Boulez ha ancora una volta dimostrato di essere uno dei massimi interpreti del contemporaneo.

Nonostante i quasi 75 anni, durante i quali non è stato certo immune da scivoloni imperdonabili a un artista della sua caratura (mi riferisco a certe sue sbrigative sentenze sul jazz), questo grande "guru" del ventesimo secolo ha ancora la voglia e la forza di colpire al cuore le certezze del sistema dell'arte (e non solo dell'arte).

L'iperspecializzazione uccide la cultura; la cultura vive di interessi pluralistici. Suona più o meno così la frase topica dell'intervista.

E quantomeno singolare che una considerazione del genere sia fatta dalla stessa persona che all'inizio della carriera si affacciava sul panorama musicale del secondo dopoguerra come uno dei più radicali alfieri della "ultraserialità" postweberniana. Tuttavia Boulez giunge alle soglie del nuovo secolo (e millennio) dopo aver percorso una strada di ricerca musicale e culturale che lo ha visto pioniere delle prime sperimentazioni elettroniche e promotore di un rapporto dialettico con le forme sonore non euro-colte (il gamelan balinese e javanese, la direzione delle partiture sinfoniche di Frank Zappa). E proprio in questa prospettiva di continua diversificazione e rigenerazione dei percorsi di ricerca artistica, che è possibile comprendere le ultime esternazioni del compositore francese.

Una affermazione così forte, oracolare, che si incunea virulenta nel grasso tessuto del music-business, stimolerebbe una riflessione a più vasto raggio sulle linee di sviluppo della musica contemporanea toutcourt e su come tali linee vengano tracciate dai musicisti e lette dai fruitori in un continuo gioco di feedback tra emittenti e destinatari dei "segni sonori".

Ma c'è una fastidiosa interferenza che disturba questa dialettica.

È a mio avviso evidente che la musicologia e la critica musicale non sono in grado di interpretare con efficacia ciò che sta accadendo. Sono testardamente dedite a una vacua attività vivisettoria che tende a parcellizzare i fenomeni musicali in milioni di generi e sottogeneri (new electronica, hardcore jazz, neo-soul, intelligent drum'n'bass, japanoizu, impro radicale, trip-hop, minimal e chi più ne ha). Sono altrettanto testardamente convinte che tutto ciò serva a dare un'idea più precisa al "consumatore" del "prodotto" musicale. Nient'altro che consigli per gli acquisti!

Come può il fruitore evitare tendenze iperspecialistiche nello scegliere la musica che vuole ascoltare, quando anche i media più aperti ed evoluti non fanno altro che inventare ad hoc un piccolo contenitore per ogni forma di espressione sonora? Giulio Cesare l'aveva capito più di 2000 anni fa. Prima si divide e poi si regna. Ad ogni tribù la sua musica. Ciascuno chiuso nella sua caverna.

Intanto, mentre io scrivo e voi (forse) leggete, tutte le radio del mondo, tutte le tv del pianeta, tutto il villaggio globale invia nelle profondità del cosmo un rumore di fondo.

Costante. Continuo.

L'ELETTRIFICAZIONE DELLO SRI LANKA di Marco Boni

Sez. B: racconto

Herman Hesse che lavora al suo libro sul tavolino, guarda fuori oltre la finestra, le grida dei bambini lo disturbano e lui non riesce a scrivere.

- In condizioni normali sono solo dei bambini che giocano, ma la testa mi ronza e non ce la faccio a concentrarmi...

Perché non ha detto chiaro che erano odiosi? Sarebbe stato normale, i bambini gli avrebbero risposto che lui era un vecchio rincoglionito e sarebbe finita lì, onestamente... apertamente...

Busso ed entro, gli faccio fare la solita ginnastica quotidiana e Dante mi racconta la sua versione.

- Ieri rompevano proprio i coglioni, il pallone ha sbattuto contro la finestra e allora ho preso il revolver e l'ho puntato, gli ho detto che se non sparivano subito avrei sparato, è ritornata la calma per tutto il pomeriggio... questo mal di testa non mi lascia mai...

Ha ancora la scheggia di una bomba conficcata nella schiena.

- La pistola è un giocattolo.

Mi fa vedere il catalogo c'è un po' di tutto c'è anche la beretta, il suo revolver lo tiene in un sacchetto di plastica, me lo dà in mano e anche se è finta mi fa un po' senso, gliela restituisco. Dato che è quasi sempre su una sedia a rotelle compra molte cose per posta, armi libri alimenti, è fissato con gli integratori alimentari, mi spiega sempre come fare a rafforzare i capelli, le unghie...

- Spaaamm!

Prende la mira davanti alla finestra, punta alle panchine alle automobili... è stato l'italiano che ha diretto i lavori di elettrificazione dello Sri Lanka.

- Ho portato la luce sull'isola di Ceylon.

In mezzo al giardino passano due bambini, lui h segue lentamente lentamente con la canna della pistola da destra verso sinistra, temo che prenda freddo davanti alla finestra, potrebbe fargli male, è importante farlo passeggiare in corridoio un'ora al giorno perché i muscoli delle gambe stanno partendo e rischia di non riuscire più a camminare. I bambini escono dal quadro visivo, lui mi guarda e sorride.

- Forse è meglio che si tolga dalla finestra.., le do una mano?

- Ma stai fermo!!

Finalmente rimette la pistola nel sacchetto che richiude con un elastico giallo, passiamo al catalogo degli integratori alimentari, ci sono ottime cose che funzionano contro l'influenza adesso che è inverno, siamo sempre sulle 20-25 mila lire e gli dico che per me è un po' troppo.

- Sono un po' cari ma funzionavano. I suoi libri vengono tutti dal club del libro che pratica prezzi mi pare un po' alti ma sono rilegati di lusso, è preparatissimo sulla filosofia, mi cita decine di pensatori di tutti i tempi, parla per mezz'ora delle filosofie orientali, io mi confesso...

- Io sono relativista, mi piace Feyerabend.

- Feyerabend, e chi è?

Che strano, non conosce Feyerabend... la stessa cosa per l'opera, è appassionato d'opera ha moltissimi dischi ancora in vinile ma non ha mai sentito parlare del Macbeth di Verdi; lo guardo fisso negli occhi, fa silenzio.

- Lo sa che oggi è l'ultimo giorno che faccio l'obiettore?

- Sì.

Sotto il letto prende un pacchetto regalo, lo apro è una pistola con la canna grigia che luccica, sto per sorridergli quando con lo sguardo scorro la canna e mi accorgo che in punta manca il tappo rosso delle armi giocattolo; gli faccio un'occhiata feroce ma il suo volto rimane impenetrabile, di pietra.

INTERVALLO DI LUCIDITA' di Diego Matteucci

Sez. B: racconto

leggo il nome scritto sul cartellino appuntato al bavero della sua giacca rossa.

"Che cosa stai cercando di dirmi, Maurizio?", gli chiedo.

"Niente di particolare, soltanto che tu e altri quattro dovete andare...

"Dobbiamo andare dove?"

"Là, per quella porta", dice Maurizio indicandomi una porta rossa di fronte a me.

"Non mi va, qui c'è qualcosa che non va. Dimmi la verità: che cosa c'è dietro a quella porta?"

"Nulla di cui tu e gli altri vi dobbiate preoccupare. La verità, soltanto la verità", ribatte lui tutto tranquillo.

Ma io non sono tranquillo, non sono per niente tranquillo. So per certo che dietro a quella porta c'è ad attenderci solo la morte. E questa certezza mi deriva da... da che cosa? Non lo ricordo, questo è il dramma. Forse in sogno, forse durante un sogno ho avuto una rivelazione.

"No, mi dispiace, io non vado", dico deciso a Maurizio. "E anche voi altri fareste bene a non andarci", dico poi rivolto alle altre quattro persone, e questi mi guardano con l'aria persa di chi si è appena svegliato. Ma d'altronde, anch'io non mi sono appena svegliato? Non lo ricordo. Ricordo solo di essere qui, di essere stato sempre qui, in questa specie di enorme stazione centrale, indeciso se andare o non andare per quella porta rossa.

"Così non andiamo affatto bene, Diego. Non è così che devi gestire la tua vita", mi spiega Maurizio sconsolato, come se a lui importasse veramente qualcosa della mia condotta. "Tu devi andare là dentro; è per il bene di tutti, non lo ricordi?" "No che non lo ricordo", ribatto io. "E non riesco a capire come la mia morte e quella di altri possa essere un bene per tutti."

"Deve esserti capitato qualcosa di brutto ultimamente se non riesci a ricordare una cosa del genere, una cosa di vitale importanza per la nostra comunità."

"Mi vuoi dire che dietro quella porta si nasconde veramente la mia morte?" chiedo io estremamente meravigliato.

"Ma che dici, sei proprio impazzito, Diego!" Maurizio è forse ancora più meravigliato di me. "Che brutta e vecchia parola che hai usato. Non si tratta di morte, ma di ri-ci-cla-ggio", scandisce bene la parola lui, come se si stesse rivolgendo ad un bambino. E poi continua, come se stesse tenendo una lezione privata a questo bambino stupido quale sono io. "Tutti noi conosciamo bene il giorno che nasciamo e conosciamo altrettanto bene il giorno in cui verremo riciclati. Non capisco proprio come tu possa averlo dimenticato."

Ma dove sono finito? È un incubo? Dio, spero tanto che sia solo un incubo. "Col cavolo che tu mi puoi obbligare ad essere... ad essere riciclato, come cazzo dite voi."

"Diego, nessuno ti sta obbligando." E poi, più piano, rivolto ad una persona di fianco a lui: "Dev'essere proprio impazzito." E poi, di nuovo a me: "Senti Diego, sei tu che hai deciso il giorno del tuo riciclaggio, e hai firmato un modulo nel pieno delle tue facoltà mentali."

"Io che cosa?" Non credo a quello che ho appena sentito. È impossibile, io non posso aver fatto una cosa del genere, e quando l'avrei fatto, poi? "Io non ricordo di aver firmato proprio nulla."

"Diego, Diego, hai proprio qualcosa che non va. Ma d'altronde il riciclaggio serve proprio anche a questo, oltre a rifornire la comunità di cibo."

Mi sento mancare, che cosa sta succedendo intorno a me? Tutto il mondo è impazzito?

"Tutti noi", continua la sua lezione privata Maurizio, "alla nascita firmiamo questo modulo in cui decidiamo il giorno esatto in cui verremo riciclati. E a me sembra che tu non ti sia affatto

sbagliato su questa data, vedendo il tuo stato..."

Alla nascita firmiamo un modulo? Dio del cielo!

"Eh già, vedendo la tua faccia non ti sei proprio sbagliato. Scusa, mi dispiace, Diego. Adesso ho capito. Vedi, alla tua età possono succedere cose del genere. E il tuo è un caso molto raro di amnesia. Ma io non posso farci nulla, io sono un Angelo di Dio e devo fare il mio lavoro. Su forza, andiamo verso la porta."

Angelo di Dio, amnesia, età... "Ma quanti cazzo di anni credi che io abbia, eh?" gli chiedo io arrabbiato, indietreggiando di un passo, prima che lui mi afferri per un braccio.

"Diego, hai centosessantasette anni. Nemmeno troppi, mi dispiace dirtelo."

Io mi guardo istupidito le mani e mi tocco la faccia: nulla è cambiato da... da quando? Da quando ho/avevo ventitré anni?

Maurizio intuisce il mio disorientamento e mi dice: "Qui, Diego, qui." E si indica con un dito la testa. "Il tuo cervello ha centosessantasette anni. Quando sei nato evidentemente hai scelto esattamente questa data, sapendo che oggi non ti saresti ricordato più niente... sapendo che oggi il tuo cervello non sarebbe più servito a niente."

Che cosa vede la mia mente in questo momento? Sprazzi di ricordi? La mia mano infantile che firma un modulo? Corridoi lucidi, stelle, colori, accelerazioni, decelerazioni, visi, sagome, navette spaziali, razzi, missili, guerre, strani esseri... una vita intera a me sconosciuta?

Intanto Maurizio mi accompagna verso la porta rossa, la apre e io scorgo un'infinità di invitanti colori in movimento. Sento accrescere dentro di me il bisogno viscerale di varcare quella soglia. Le faccio. E sono avvolto dai col...

ALL'OMBRA DEL SALICE di Silvia Benetti

Sez. B: racconto

Elisa è distesa sull'erba in una mattina di Luglio. L'aria è gravida d'umidità ed il cielo è un lenzuolo turchese sopra la sua testa bionda di bambina di otto anni. Il sole scotta, ma Elisa è protetta dall'ombra del maestoso salice piangente che qualcuno ha piantato tanti anni prima che lei nascesse. Elisa corre con la fantasia, e il mondo diviene incantato. I fili d'erba radi e ingialliti si mutano in un'immensa prateria e lei cavalca in sella ad un puledro bianco, come i cowboy dei vecchi western in bianco e nero. Al suo fianco c'è Lucky, il suo pastore tedesco, il suo migliore amico dopo Enrico, il ragazzino della casa accanto. Enrico è un bimbo strano, a detta di tutti. Pallido e smilzo, sembra sempre malato. E poi non fa chiasso, non si azzuffa con gli altri ragazzini durante la ricreazione. Non gioca nemmeno a calcio. Ma d'altronde anche lei, Elisa, è una bimba bizzarra. Perennemente imbronciata e taciturna. Ha preso dal nonno, dicono.

Ma a lei non importa di ciò che pensano gli altri, finché Enrico è con lei. Finché possono fingere di essere vigorosi guerrieri indiani, o esploratori alla ricerca dell'isola che non c'è. Quando saranno grandi scapperanno insieme, l'hanno già deciso. Fuggiranno in un mondo dove ci sono solo foreste immacolate, e animali selvaggi, e torrenti impetuosi.

Nessuno li potrà costringere a tornare indietro, quando saranno grandi.

"Elisa!" La voce squillante della madre attraversa il cortile e la riporta alla realtà. È ora di pranzo. L'odore del sugo di pomodoro aleggia nell'aria pigra di mezzogiorno, e si diffonde ovunque. Elisa sente una morsa afferrarle lo stomaco, come sempre quando è costretta a tornare in casa. Sale le scale lentamente, soffermandosi su ogni gradino, come faceva la vecchia bisnonna che ora riposa sotto terra.

"Muoviti! La pasta è cotta!" La voce del padre suona come un monito minaccioso. Se non salirà in fretta gli adulti finiranno per arrabbiarsi. Elisa darebbe qualsiasi cosa per essere come Lucky. Per

mangiare all'ombra del salice, o accoccolata sui gradini. Per non dover andare a scuola, sedere in quella stanza tetra con le sbarre alla finestra e subire i rimproveri della maestra, che si arrabbia se ti fermi a guardare un uccellino che cinguetta fuori dalla finestra.

In cucina nessuno parla. Persino il fratellino di tre anni si limita a giocare con la mollica del pane, senza emettere il minimo rumore. Il silenzio è rotto solo dal tintinnio metallico delle forchette, e dal ronzio della Tv. Dentro lo schermo, un signore in giacca e cravatta parla di cose incomprensibili, e tutti ascoltano.

"Elisa, ti ho lasciato il sugo da parte," dice la madre, e tenta di abbozzare un sorriso. Ma Elisa sa che la madre sta pensando al padre che non c'è mai e al nonno malato. Forse anche alla scatola di ottone con un angelo inciso sul coperchio, quella dove si tengono i soldi. Non ce ne sono molti ultimamente. È per questo che quello della madre è un sorriso finto e stanco. Lei, il padre, la maestra. Loro non sanno ridere dentro. Non sanno cantare a squarciagola, non sanno immaginare di essere rondini, o farfalle, o angeli.

Inizia tutto come sempre. Il padre fa un'osservazione sul cibo, la madre ribatte inviperita e diventa rossa, entrambi gridano. Lui si alza da tavola e se ne va sbattendo la porta, lei scoppia in singhiozzi. Elisa fissa il piatto ancora pieno. Mastica lentamente. Adesso più che mai vorrebbe essere in giardino, a costruire la capanna degli indiani con le assi dileguo e i vecchi lenzuoli sbiaditi. Vorrebbe alzarsi e scappare da quella prigione di mattoni. Ma sa che finirebbe nei guai, se lo facesse.

"Tu sei solo una bambina. Tu non sai niente della vita. Devi ubbidire agli adulti e tacere."

Così le dicono sempre.

Elisa possiede ancora un'arma però. La più potente. Forse possono obbligarla a sedere rigida e impettita su di una sedia, ma non possono fermare la sua immaginazione. Osserva il suo quadro preferito, un dipinto che un pittore famoso ha donato alla nonna quando erano entrambi giovani. La festa del paese, si chiama. Elisa immagina che egli fosse segretamente invaghito della nonna. Come avrebbe potuto anche solo pensare uno scenario così bello, se non fosse stato innamorato? Elisa sogna spesso di saltare dentro quel dipinto. Molti giovani dalle guance rosse la circondano. Sono in un campo di spighe dorate che ondeggiano alla brezza estiva. Indossano vesti di cotone, quasi trasparenti, e danzano a piedi nudi, mentre uno di loro suona un flauto. Nel sogno anche lei si abbandona, come ha fatto tanto volte all'ombra del salice, quando nessuno la vedeva. Si muove rapida e leggera, come se un paio di braccia grandi e forti la stessero sollevando. Poi Elisa esce dal quadro, e fa ritorno nella stanza buia.

La madre tiene il capo chino, e fissa il pavimento dileguo. Si asciuga gli occhi arrossati con il dorso della mano e le accarezza la testa.

"Sei grande ormai," mormora. "Devi essere la mia piccola donna." Elisa tace, ma in cuor suo è spaventata. Sa che i grandi non sognano di scappare nel bosco. O forse lo fanno, ma poi scuotono la testa e ridono dei loro sogni, come fa sua madre quando lava i piatti e guarda alla Tv i documentari sulle isole tropicali.

"Se vinco alla lotteria vado là di sicuro," mormora mentre l'acqua scorre nel lavandino. Ma non crede davvero a quello che dice.

Elisa sa anche che ci si può ritrovare grandi da un momento all'altro, senza nemmeno saperlo, come vittime di un incantesimo. Così è stato per la sorella di Enrico. Un'estate giocava con loro a nascondino, e l'estate dopo si truccava e usciva con i ragazzi, e non aspettava più con ansia i lunghi pomeriggi all'ombra del salice. Per questo bisogna tenere gli occhi ben aperti. Elisa è ben decisa a non lasciare che una cosa del genere accada a lei.

Il fratellino cade dalla sedia e scoppia a piangere. La madre si precipita a consolarlo, distogliendo lo sguardo da Elisa. Il padre torna dopo un po'. Porta gli occhiali scuri e siede al tavolo senza pronunciare una parola. La madre accende una sigaretta, ed alza il volume del televisore. Tutto è tornato alla normalità.

finestra Lucky che dorme, il muso appoggiato tra le zampe anteriori. Vede il salice piangente, i rami che aspettano inutilmente le carezze del vento e si piegano sotto il peso delle foglie, quelle foglie che assomigliano davvero a tante lacrime. E poi sorride al suo regno invisibile. In quella stanza buia lei è solo una bambina taciturna, ma là fuori è la regina delle praterie.

Elisa si alza in piedi e si dirige a piccoli passi verso la porta. Deve uscire da quella casa di persone tristi, prima di cadere vittima dell'incantesimo. Verrà un giorno in cui li lascerà per sempre, ma non è ancora il momento. Il fratellino sta succhiando una caramella, e la segue con lo sguardo mentre si allontana. Gli altri non battono ciglio, tengono gli occhi fissi sui piatti vuoti.

"Non lo vuoi, il gelato?" chiede la madre, quando Elisa è ormai sulla soglia di casa.

"Non ne ho voglia," balbetta. Dopo essersi chiusa la porta alle spalle, tira un sospiro di sollievo. Scende le scale saltando i gradini con un'energia che sorprenderebbe chiunque, se solo potessero vederla. Ma Elisa sa di essere sola, l'unica custode dei suoi segreti. Arriva ai piedi della rampa di scale e si blocca per un attimo. Pensa agli anni che la separano dalla grande avventura, dalla fuga. Li conta in silenzio; non devono essere più di dieci. Sembrano tanti ma passeranno in fretta, sussurra, come per convincersene. Poi si avvia trotterellando in giardino. Enrico la sta aspettando all'ombra del salice.

"Sono libera," pensa. "Sono libera."

@@@

La distanza che annulla e divora di Fabio Vallieri

Sez. A: poesia

La distanza che annulla e divora
magnolie appesantite nel terriccio
le tue ossa sfuggite in tacito accordo
senza più corpo, struttura implosa.
L'esito del rifiuto è una boccata
irrespirabile, la tomba ne è il luogo
la forma deforme della fame.

Il viaggio per circumnavigare il tempo di Monica Pavani

Sez. A: poesia

Il viaggio
per circumnavigare il tempo
si allungò di giorno in giorno
Vicino a riva
la notte era lo sprone
che spingeva ad altra luce

Ma al largo
il buio attraversato
sventrò altro buio
e la notte fu terrore

Niente si dà di A]lexandra Dadier

Sez. A: poesia

Niente si dà
Tutto si tiene.
Vivono tutti
Nella loro corazza
E in questa scatola
Conservano
Piuttosto di svuotarsi
Allora si arrugginiscono
Diventano di rame.
Niente si dà
Tutto si tiene.
In un cassetto
Chiuso a tre mandate
Riempiono
Riempiono
Riempiono
Il presente passato
E ammucchiano
La loro compressa energia.
Niente si dà
Tutto si tiene.
E soffocano
Di vedersi soffocare
Nel loro universo
Compresso, chiuso

Il rifiuto degli altri
Niente di peggio per andare
Avanti.
Allora immaginate
Se tutto si desse
E niente si tenesse...

OMAGGIO A GIANFRANCO ROSSI DA UN'AMICA: Un mazzo di rose bianche nel cimitero ebraico
di Lidia Fiorentini Chiozzi

Il colore dell'erba era intenso nel prato,
tra i vialetti si respirava
fresco odore di falciatura.
Quiete ovunque, pace, silenzio.
Luccicava di rugiada la tomba del tuo riposo,
io vi ho deposto, con il pianto negli occhi,
un piccolo sasso ben levigato,
grigio-azzurro come il cielo.
Tu però amavi tanto le piante, i fiori,
ma ti dava pena vederli recisi.
Dubbiosa mi sono lasciata vincere
da un mazzo di rose bianche
il bordo dei petali sfumato di rosso.
Chissà se ti sarà piaciuto.
Un merlo a distanza mi guardava curioso.

1. COME SE... di Mirko Branchini

2. DEL CREARE NUOVE MEMORIE di Federica Casetti

COME SE... di Mirko Branchini

Manifesto per la città, Comune di Ferrara, punto otto: "La misura, l'articolazione e la configurazione degli spazi aperti sono un aspetto fondamentale e fondativo della qualità della città contemporanea:

ciò che può ristabilire rapporti di continuità fra le parti antiche e moderne della città, evidenziandone i differenti caratteri all'interno di una visione unitaria; si tratta di superare la nostalgia per l'inarrivabile qualità della città antica contrapposta alla rassegnazione per la cattiva qualità della città contemporanea al fine di rifondarne una rinnovata complessa unitarietà." Concetto, quest'ultimo, che viene ribadito più volte all'interno del Manifesto. Tenendo ben presente tali dichiarazioni programmatiche procediamo.

Dalla breve relazione che accompagna il progetto di riqualificazione di piazza Municipale (esposto al museo di architettura): "Scavi archeologici condotti nel 1988 in piazza Municipale (...) testimoniano la presenza di alcune pavimentazioni in cotto appartenenti ad epoche diverse, mentre la più conservata era in mattoni a spina pesce, i quali formavano un particolare modulo quadrato, che probabilmente un tempo si ripeteva in tutta la piazza." Modulo che è stato poi riproposto praticamente identico nella nuova sistemazione della piazza.

In uno scritto di M.T.Gulinelli responsabile degli scavi, leggiamo però: "La stratigrafia superstite testimoniava una fase precedente all'assetto tardo-quattrocentesco, quando l'area del cortile era ancora in parte a cielo aperto e in parte occupata da edifici (...). La dimensione ridotta dei sondaggi non consente di definire con certezza la natura del pavimento a riquadri, che va comunque interpretato come pavimentazione di un'area a cielo aperto. Con ogni probabilità si tratta del vecchio cortile delle lastre. Ricapitolando: il modulo quadrato con mattoni a spina di pesce ripreso dagli scavi come matrice da cui trae origine l'intero progetto di riqualificazione, risale ad un'epoca in cui la piazza non aveva ancora assunto la conformazione attuale.

Quindi, in contrasto con il risultato dei sondaggi, svolti al fine "di fornire elementi su base archeologica ai progettisti", la scelta di quel particolare selciato appare forzata e la validità della proposta discutibile. Il fatto poi che vari sondaggi eseguiti in città abbiano portato alla scoperta di altre antiche pavimentazioni in cotto, dimostra solo che era consuetudine realizzare strade e piazze principali, corti private, con questo materiale. Tali ritrovamenti non costituiscono, però, una motivazione sufficiente a giustificare la ("nostalgica"?) riproposizione attuale.

Significa, invece, che allora come ora, il valore della città è costituito essenzialmente dalla sua struttura urbanistica che nei secoli si è andata definendo secondo una successione di addizioni che, procedendo l'una dall'altra, saldavano con continuità il nuovo all'esistente, fondavano il futuro assetto della città sul precedente e consolidato dando origine ad un sistema perfettamente integrato, organico, in cui, forse, anche la scelta di un unico materiale di pavimentazione contribuiva a determinare questa "visione unitaria".

Oggi, invece, la decisione arbitraria di utilizzare il mattone propone una soluzione che fa della

piazza un frammento isolato, uno spazio storicamente decontestualizzato e sottratto all'uniformità del tessuto urbano. Decisione arbitraria anche perché si è ignorato che "In tutti e tre i saggi, la rimozione del manto d'asfalto ha messo in luce un acciottolato su letto di sabbia;" e che "questo tipo di pavimentazione, più volte ripristinato, ha caratterizzato la piazza dall'Ottocento agli anni Cinquanta." E continua a caratterizzare con il porfido, la trachite e il granito i vuoti della città. Il mattone può continuare a valere per le corti private ma piazza Municipale non è più il Cortile Ducale e tanto meno il cortile delle lastre. E ancora: perché si è voluto mantenere il percorso in granito che, sovrapponendosi alla tessitura in cotto della piazza, la contraddice negandone al contempo quella percezione unitaria che le è propria? Forse perché costituisce un'incerta traccia dell'antica via della Rotta (via Garibaldi)? Ma, allora, non sarebbe stato più corretto realizzarlo con gli stessi materiali e con disegno simile al lastricato della via, così da riaffermare quel senso originario oggi perduto? O, forse, lo si è voluto mantenere perché è documentato nelle carte storiche del Settecento. Quindi non sarebbe stato più coerente preservare il lastricato d'accesso alla Sala Estense, visto che anch'esso è segnato nelle stesse carte assieme al percorso che conduceva al volto del cavalletto, che dunque sarebbe da ripristinare? Tant'è. Dopotutto la situazione attuale di degrado giustifica l'intervento, perché comunque qualche cosa andava fatta e si farà, e perché in ogni caso non si poteva più rimandare. Nessuno, credo, rimpiangerà l'asfalto.

Rincuora, comunque, notare il buonsenso con cui sono stati condotti i recenti interventi, minimi, su Palazzo Costabili, dove si è proceduto per modesti e trattenuti accenni. La soluzione delle tende che restituisce ritmo e misura al loggiato superiore e la scelta dell'acciottolato per la corte di ingresso sono testimonianze di un pensiero felice, "perché nella semplicità del poco si mostra l'acutezza dell'ingegno" (Vasari).

Nota:

Le citazioni all'interno del testo, ove non indicate, sono tratte da: M. T. Gulinelli:

Ferrara nel Medioevo Bologna, 1995, pp. 138-142.

@@@

DEL CREARE NUOVE MEMORIE di Federica Casetti

Intervenire in un centro storico dove l'abitudine si mescola con l'affetto e crea l'immagine mentale di quello che ognuno di noi chiama "la sua città" è sempre molto difficile. Per tanto che si cerchi di essere misurati, coerenti e razionali, si finisce per risultare violenti come se entrassimo in casa di qualcuno e cercando di migliorare gli buttassimo via quell'orribile statua della prima comunione. Qualsiasi intervento che vada a modificare l'immagine consolidata a prescindere dal suo valore estetico, non interviene solo sull'oggetto materiale, ma intacca profondamente il referente affettivo di ogni fruitore del luogo. Ci si rende perfettamente conto di quanto sia difficile poter commentare (essendone purè noi affettivamente coinvolti) una scelta progettuale contemporanea e ancora in fieri.

Ecco quindi che eliminare l'asfalto in Piazza Municipale, cosa di cui tutti sentono il bisogno, crea perplessità, dubbi e indecisioni tra le possibili scelte.

La differenza tra il progetto e il restauro sta nel cogliere le suggestioni che possono venire da tutti gli elementi di un luogo oggettivi, storici e soggettivi. Basandosi su questi bisogna far nascere la nuova immagine del luogo. I reperti di pavimentazione in mattoni a spina di pesce, pur occupando solo una porzione della superficie della piazza e risalenti ad un periodo in cui la piazza aveva tutt'altra fisionomia, sono la base sulla quale si crea un progetto nuovo, che non pretende di essere un ripristino filologico del passato. Se si fosse deciso di fare un intervento di restauro si sarebbe dovuto scegliere quale delle facce antiche di Ferrara spolverare e a quale epoca far risalire l'archetipo della nostra città. L'intervento che si sta attuando in piazza Municipale non è di questo genere, quando si progetta il nuovo si guarda alla storia per capire le potenzialità del luogo e non per distinguere i periodi belli da quelli brutti. Il mattone a spina di pesce è una scelta

moderna per una piazza nuova che porta con sé il ricordo di qualcosa che era e non importa quando, dove e tanto meno quanto. Il progetto è la ricerca dell'immagine futura del luogo e non la riproposta del passato. Io personalmente mi sarei lanciata su materiali più attuali raccontando nuovi percorsi con dislivelli e ardite coperture. La nuova piazza potrà piacerci oppure no ma non dobbiamo giudicarla pensando a quanti metri quadri di pavimentazione sono stati portati alla luce con gli scavi perché si tratta di due cose distinte e distanti. Dovremo giudicare l'intervento considerando se valorizza l'identità della piazza come luogo urbano collegato a via Cortevicchia, via Garibaldi e a piazza della Cattedrale ma in sé concluso, è un oggetto singolo che si allaccia esilmente all'intorno tramite volti che creano scuri diaframmi. Attraversandoli entriamo in un luogo altro che in seguito mostrerà la sua prosecuzione nel Giardino delle Duchesse ed è giusto che questo si riconosca anche dalla pavimentazione; le città non si costruiscono solo per armonia ma anche per contrasto: se Venezia fosse armoniosa non ci sarebbe piazza San Marco. Perché il progettista abbia scelto proprio il mattone è un suo problema personale ma sta di fatto che per pedoni e biciclette è sicuramente più comodo dell'acciottolato e dei cubetti di porfido.

1. CHEVAL D'AMOUR DI IVANO ARTIOLI *di R.R*

2. ESTATE CULTURALE AL BAGNO GALLANTI

È da poche settimane distribuito in libreria, stampato per i tipi della Este Edition, uno dei più sorprendenti romanzi di ambientazione estense pubblicati nell'ultima decade: Cheval d'amour dello sceneggiatore e narratore ferrarese di nascita e ravennate d'adozione Ivano Artioli. Circa il curioso titolo, che racchiude con malcelata allegoria il tema del libro, ironizza con mano lirico-prosastica la nota autoriale in quarta di copertina del volume: "Che bravo che è lo cheval d'amour, il garbato e bello cheval d'amour: quando per lei, per la puledra s'intende, si avvicina il tempo dell'amore è lui che prende l'iniziativa del corteggiamento. Oh, lo cheval d'amour si sa esprimere con un ineguagliabile talento. E la struscia, e le dà provocanti morsetti sul collo, ed emana un nuovo e sconosciuto aflore che le provoca fremiti nel manto. Ma poi, appena lei è pronta per l'accoppiamento, intervengono stallieri dalle braccia che tengono, lo prendono e l'allontanano, al suo posto ci va lo sgarbato e intemperante purosangue. Lo cheval d'amour viene accompagnato via perché non disturbi. Gli è consentito appena il nitrito di dolore". Sebbene siano facilmente individuabili alcuni "calchi" bassaniani, ad esempio il periodo storico posto fra il 1933 e il 1947, la casa signorile situata nella zona del "barchetto del duca" e, soprattutto, la fascinosissima protagonista: Anna, dotata di un carisma paragonabile a quello della celeberrima Micol del Giardino dei Finzi Contini, il romanzo di Artioli consegue la propria autonomia grazie ad una elaborazione della materia narrativa di tipo "cinematografico", all'utilizzo di scansioni spazio-temporali esattamente calcolate e alla progressiva stratificazione degli elementi, sempre indispensabili benché sapientemente occultati, disseminati con oculatezza pagina dopo pagina fino all'inquietante finale. Laddove il lettore, che giunto all'ultimo capitolo ritiene di aver compreso le ragioni del tragico epilogo, scopre nelle estreme righe che tutto deve essere ripensato e rimesso in discussione. Così si è tentati di rileggere il libro dal principio, per coglierne davvero le sfumature, per individuarne sul serio gli indizi, per capire come sia stato possibile raccontare una storia tanto complessa, geometrica-mente articolata, e mantenere al contempo un affiato tanto lieve quanto perfetto, come un diamante sopra una nuvola.

Ivano Artioli ha precedentemente pubblicato in prosa: Alla corte del Po, Marilida dal bel sen, L'ora di Lupo, Orgio Settigiro e l'aquila bianca; ha inoltre sceneggiato per il teatro: Bertazzini il conte,

Nell'anno del duemila, Il cinghiale alla marchigiana; e co-sceneggiato per il cinema Le regole di Queensbery (prossimamente sul grande schermo).

@@@

ESTATE CULTURALE AL BAGNO GALLANTI

Una iniziativa singolare e di successo sono stati i sei incontri con "l'autore" organizzati dal Bagno Gallanti del Lido di Pomposa in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura e la Biblioteca "A.L. Muratori" di Comacchio e la nostra associazione "Gruppo Scrittori Ferraresi", dal 13 giugno al 29 agosto. Gli abbinamenti autore-critico hanno visto in successione i nostri soci: Paolo Zanardi Prosperi; Wilma Castaldi Comitini e Gianna Vancini; Carlo Pagnoni; Sergio Fortini e Valentino Sani; Carla Calessi Cristofori e Gina Nalini Montanari; Alex Gezzi e Riccardo Roversi. Inoltre nella prima edizione del Premio Letterario Nazionale 'Raffaele Gallanti', tre dei nostri soci sono da annoverare tra i vincitori nella sezione racconto: Enzo Baruffaldi (E premi o), Dario Cavaliere (3° premio) e Wilma Castaldi Comitini (Segnalazione d'onore). Di seguito il testo di uno dei premiati.

INEDITI

TI RICORDI PAPA'? di Dario Cavaliere

Ti ricordi papà quando ero piccolo? Mi portavi sempre a vedere il fiume. Anche se ci abitavamo tanto vicino, in quella casa così vicina al delta che tu dicevi era ad un passo dal Paradiso, anche se dalle finestre che spuntavano dall'argine potevo vedere lo scorrere della corrente, tu mi ci portavi ugualmente. Me lo facevi conoscere piano piano, in punta di piedi, quasi per non disturbarlo, come si fa con una persona importante.

E io ne sono sempre stato affascinato e ascoltavo quello che tu mi dicevi, le storie che mi raccontavi. In un primo tempo non volevi che mi ci avvicinassi da solo. "E' presto" - ti raccomandavi - "se non lo conosci bene può essere pericoloso. Porta pazienza..". Poi quando hai capito che avevo imparato la lezione mi ci lasciavi andare da solo al fiume, ma - lo so - da lontano mi guardavi, non mi abbandonavi un istante.

Mi piaceva guardarlo da vicino il fiume, con il suo scorrere placido e imponente; d'estate rimanevo quasi incantato nel sentire il rumore dell'acqua fare a gara con i grilli e le cicale.

Erano tempi con poche strade e quasi tutte ghiaiate. Il ponte di barche era lontano e così per passare dall'altra parte si usava "al barchìn". Costava senza dubbio più fatica, ma si risparmiava tempo. Erano i tempi degli "scarriolanti", persone che per guadagnarsi il pane, passavano ore e ore sull'argine spostando terra a forza di braccia e di carriola. Erano i tempi delle donne che andavano a lavare al fiume, alternandosi nello spazio libero ai lati della scalinata che scendeva in acqua. Panni sbattuti fra chiacchiere e risate. Mi viene il dubbio che anche se non c'era roba da lavare vi andassero ugualmente, così per far filò...

Ti ricordi la prima volta che mi hai portato a pescare?

Siamo andati lì, sotto casa dove gettavamo quel che restava in tavola. Mamma protestava, ma tu dicevi che era un investimento, che poi avremmo pescato un bel pesce e avremmo potuto mangiare di più... Eravamo fermi da ore e non prendevamo nulla; io smanavo, ma tu mi dicevi di pazientare, di avere fiducia. Che prima o poi...

E così fu. Ad un certo punto il galleggiante spari sott'acqua e la canna di bambù per poco non si spezzò. Io tiravo come un matto e tu ridevi, aiutandomi a reggere la canna con una mano. Quanto tempo ci misi a recuperare il pesce, il mio primo pesce! Era un gobbo di tre chili, ma a me sembrava enorme... tutte le volte che mi avvicinavano per prenderlo e lui si dibatteva in mezzo all'erba, facevo un salto indietro quasi impaurito. Tornai a casa trionfante e com'ero orgoglioso a tavola quando lo mangiammo...

Tu sul fiume ci lavoravi, vero papà? Ore e ore passate in barca per sfamare la tua famiglia e anche se la giornata non era stata propizia eri sempre sorridente. "Chi rispetta il fiume viene sempre ripagato", dicevi sempre. "Se non sarà oggi, sarà domani. Non bisogna preoccuparsi". Quel "bilancione" che ti avevano proposto lo guardavi solo da lontano... Costava troppo vero? Era una cosa da ricchi... E poi tu eri anche un po' contrario, non so se per necessità o ferma convinzione. "Il pesce bisogna andarlo a cercare" - ripetivi - "lui da te non verrà mal"

Ti vedevo partire con la barca sottoriva, giù verso la foce. Il remo che entrava in acqua dolcemente, senza far rumore. Dopo pochi istanti sparivi dietro la curva da dove partivano quei mille canali a formare un labirinto di canneti che però tu conoscevi ad occhi chiusi.

Nell'ultimo tratto verso il mare, il fiume si divideva calmandosi nella sua corsa e lì - mi raccontavi - si

pescava meglio, c'era più tranquillità e meno pericolo. Era come un immenso parco, con sentieri tracciati da percorrere in barca anziché a piedi con magari sulla testa uno stormo di anatre o di aironi impegnati anche loro nella ricerca di cibo, aiutati dall'acqua più bassa.

Quando il livello del fiume d'estate calava, lasciava scoperto una lingua di sabbia grossa e scura. Quella era la nostra spiaggia. E lì mi hai portato a fare i primi bagni, legato con una corda come

un salame in modo da poter essere ripescato in caso di pericolo. Io mi vergognavo, ma ho capito poi quanto era importante imparare. Imparare tutto. L'ho capito quando quel giorno di agosto annegò quel mio compagno di scuola... quello biondino... il figlio del bovaro che stava laggiù... dall'altra parte del borgo. Irrideva e sfidava il fiume e lui sornione, ma implacabile, se l'è portato via. Lui forse non aveva avuto i miei stessi insegnamenti, quelli che tu mi hai dato e ripetuto infinite volte e forse non aveva avuto lo stesso rispetto per il fiume, quello che tu mi hai insegnato in una vita.

"Fermo!

Non ti avvicinare al bordo del tetto!

Vieni qui sul colmo... Stammi vicino e non aver paura.

Ci verranno a prendere presto...

Li vedi? Sono laggiù... Stanno arrivando..."

Ti ricordi papà quando ti promisi

che avrei insegnato a mio figlio a rispettare il fiume?

Ebbene io l'ho fatto, così come tu hai fatto con me. Ma quando lui mi chiede "perché?" io non so cosa rispondere.

Perché il nostro fiume amico ora ci ha portato via tutto?

Perché ora ci costringe a guardarlo stando sopra il tetto di quella che era la nostra casa?

Perché il suo brusio si è trasformato in un ruggito che si placa solo dentro al mare?

Perché?

È solo questione di rispetto?

Ti ricordi papà la nostra casa ad un passo dal Paradiso?

RICORDO DI FRANCO GIOVANELLI *di Adriana Montoncello Nagliati*

Quando ho rincontrato, senza mai averlo abbandonato, il Prof. Franco Giovanelli, g chiesi di aiutarmi. Non ero più una scolara.

Timida lo guardavo: "Sei dignitosa, non annoi, la tua umiltà non mi stupisce. Lavora, studia, leggi, muori ogni volta. Ritmo, ricordati che la poesia è musica. Non abbandonarti a ingenuità. Usa le parole in modo appropriato, è indispensabile una continua riflessione. Leggerezza, visibilità."

Conservo le sue preziose annotazioni talvolta in latino o in greco. Ho trascorso ore nello studio di Via Brasavola. Ogni incontro era una lezione dotta e incalzante.

Ironica ed esuberante la reazione quando non gli piacevano i miei scritti.

Tornando a casa in bicicletta, per le strade tortuose e ammalianti di Ferrara antica, volavo felice perché aveva apprezzato (in modo critico, sempre!) il lavoro fatto.

Ma che tumulti e pena se non era soddisfatto!

"Cos'hai fatto?, mi dici cosa vogliono dire tutte quelle sciocchezze che hai scritto?". Replicavo: "Basta, la prego ho capito, rifarò, ricomincerò."

Mi faceva domande difficili: "Cos'è la preghiera? Cosa vuol dire pregare?". Non sapevo cosa rispondere.

L'ultimo incontro: 5 agosto 1994. Ho portato al professore una pomata alla canfora per le gambe sofferenti e una alla moglie per i dolori alla cervicale. Soffriva per il caldo, per la casa e il suo studio in disordine, a causa di lavori e del viavai degli operai.

Era nervoso. Mi strapazzò come solo lui sapeva fare, restituendomi fogli pieni di annotazioni, molto contrariato. Nel congedarmi, la signora Milla era con noi, mi disse: "Ti aspetto con qualcosa di dignitoso. Lavora ai racconti, con i piedi per terra: soggetto verbo complemento. Correlativo, oggettivo, attenta. Per Natale la tua raccolta sarà pronta. Parlerò alla mia casa editrice. Ti faccio la prefazione, ti presento per come ti conosco dai tempi della scuola e per quanto ora mi hai dato di sapere."

Va bene il titolo: "Dal di dentro". "Adesso vai, noiosa!".

Ho girato per la città, finché l'imbrunire non è diventato notte

soave, per smaltire la "sbornia di felicità": mi aveva accolta. L'8 agosto sono partita per la Sardegna.

Al ritorno, Ilaria mi ha detto "Mamma ti devo dare un dispiacere. Il 13 agosto è morto il Prof. Giovanelli".

Regalandomi la raccolta *La ricchezza che cresce* ha scritto: "All'Adriana, la cara Adriana che scrive perché crede (e ha ragione) che scrivere consoli. Franco Giovanelli. Ferrara, 5 maggio 1994

Maestro

Mi donasti allora

amore

per tutti gli amori.

Ora,

mi doni, intatta

la tua sapiente giovinezza

con poesia

Ferrara 21 ottobre 1993

La ricchezza che cresce di Franco Giovanelli

Decisione

Si, ho deciso: irrevocabilmente

Abiterò la mia terra nativa.

Non posso non udire questi pioppi

- non altri - sopra il mio capo stormire.

La mia casa è uguale a quella

che avrei a Milano, Londra, Philadelphia

ma quest'aria di casa, questi volti

mi sono necessari a non morire!

La solitudine qui si fa concreta

quando sotto la luna se ne va

la maestrina in cappotto cosacco

ed ogni altro se ne va in città

e io resto solo con quei quattro volti

che non chiedono versi, né parlano, ma

rinascono ad ogni scendere di sera

e resto tacito e lieve in ascolto.

Memorie accese mi si fanno incontro

in una danza incantevole piena.

Se batte al vetro un dito non atteso

la gioia mi ubriaca si fa estrema.

La partenza di Franco Giovanelli

Per un momento

Era la morte di passaggio, era
certo la morte a rendermi così
stracolmo il cuore d'amore, così
tacita ormai la casa, da sembrare
disabitata, sradicata come
si fa con il cespuglio della terra
nera, che cede tenera, dall'orto
anche l'estrema speranza, l'estrema.
Poi sottentrò la compassione e quindi
le lacrime, la vita. Ma quell'attimo
d'immobile silenzio era la morte
priva di desideri, di memorie;
la morte, insomma, come dicon sia.

POESIE di Alex Gezzi, Luigi Sirotti, di Eraldo Vergnani, Gianni Bianchini, Andrea Biscaro, Antonio Caggiano

La fine di Alex Gezzi

la fine, la fine
la fine di un'emozione infinita
la fine di lacrime immense
la fine di abbracci vestiti di notte
la fine di corse sulle rive dell'acqua
la fine di un giorno che non verrà
la fine di cieli stellati e di lune calanti
la fine di attese di viaggi mai fatti
la fine di respiri affannosi
la fine, la fine
la fine di tutto
la fine di noi
la fine del mondo
la fine
niente altro che la fine

Vorrei di Alex Gezzi

vorrei
vorrei essere la tua ombra
vorrei rubare la tua immagine dallo specchio
vorrei per me, per me solo, il tuo sorriso
vorrei le tue lacrime sul mio vestito
vorrei tu mi cantassi la canzone che sai
vorrei abbracciarti in un campo di papaveri
vorrei sparire dietro le dune del mio deserto

vorrei che il vento urlasse il tuo nome

vorrei la tua mano nella mia

vorrei

quante cose vorrei

una sola cosa vorrei

vorrei

vorrei dimenticarmi di essere uomo

per prendere il volo

e realizzare i miei vorrei

allora

io

ti avrei

Io sono di Alex Gezzi

io sono

di arcobaleni splendenti

di stelle cadenti

di lune calanti

di albe nascenti

di tramonti morenti

di incantesimi dorati

di principesse innamorate

di silenzi urlati

di malinconie travolgenti

di amori impetuosi

di vette sfiorate

di abissi intravisti

io sono

di niente

di nulla

di nessuno

L'unica medaglia di Luigi Sirotti

Sembriamo un branco, eppure fra noi
sono donne e uomini il cui sangue mai deriva
se non straziato all'ultima mitraglia.
Quella pallottola, è certo, non sbaglia -
è inutile pregare -, del nemico
conosce la natura, fin l'odore.
Familiare si avvicina a un destino
sino dai primi battiti del cuore.
Maledetto nostro particolare,
graziosa indifferenza a tempo e luogo,
nulla tentate opporre al suo cammino!
Ecco, vedi, di lei - sembriamo un branco -
sentiamo la ragione, non la follia
ora che con pazienza e sicumera
vile è giunta al cospetto del valore:
Dalla Chiesa, Falcone, Borsellino,
e tutti quelli che non conoscono
la resa; anche per gli altri, uomini o donne,
anche altrove dovunque il giusto è stanco,
che - sembriamo un branco - ci nascondiamo
nel mercato di voci, di opinioni,
di denari e grida, ubiqua vucciria
delle vigliacche giustificazioni.
Di tutti è la paura, di pochissimi
l'onore di avere amato
anche quella pallottola che arriva,
perché oltre non proceda, non colpisca.
E quella pallottola è stato tutto,
l'unica medaglia vera, o riparo,
che al dolce ricordo vostro sappiamo
offrire noi malvivi a quello sparo.

Il sogno della guarigione di Luigi Sirotti

Penso come saprò dirmi guarito
e sogno una risata alta, leggera
che voli come un passero, un invito
di note armonico, che sia sincera
tenerezza dentro e fuori, dovunque
anche nell'intimità di un'ora sola,
o teso abbraccio e discreto per chiunque,
ad indicargli ciò che importa e vola:
alto per tutti ciò che ci circonda
l'anima distenda ali in gentilezze,
tutto intorno le sarà tenera onda.
Così saprò, sapremo in quelle brezze
l'intera felicità, e quella sponda
di dolore travolgere in carezze.

Nuova primavera di Luigi Sirotti

Dentro la cornice
in normalità di frequenze, abitudini
gli occhi si aprono.
Scavano lacrime per le differenze,
solitudini.
Esultando invece i colori folli
il viaggio
frangerebbero il cuore
nel sangue, tracimerebbe.
Così l'albero alla luce
non esita primaverile
a rovesciarsi.

Nella mia "Arte" di Eraldo Vergnani

Nella mia "arte" non vedo
raggi di sole all'orizzonte,
ma fumose meteore
riflesse
dentro al mio illuso vagare.

Aspettando la notte di Gianni Bianchini

Sotto un cielo lunare
cresce il tormento dell'attesa
in una veglia di coscienza,
scandita da un silenzio
che attende segnali di pace.

Mille pensieri
attraversano la notte
che dilata i suoi pori
a linfe di speranza.

Il senso della vita
rinasce ad ogni istante
ma si spegne alla luce
dei primi bagliori
che bruciano l'aria.

Non è l'alba
ma fiamme di guerra
che aprono il petto
ad incubi nuovi.

Terrificanti boati
squarciano pensieri
rivolti alla preghiera:
la notte ha interrotto il suo riposo
il cielo ha perduto la sua pace

l'uomo ha smarrito,
ancora una volta, la sua ragione.

Parole d'alta quota di Andrea Biscaro

Rimbalzano al ritmo del vento
le parole come uccelli d'alabastro
Fluisce libero e rapido
il pensiero come fiume alla ricerca del mare
Ti vedo nella piega trasparente dell'onda
nella voragine di fuoco, nel barbaglio lucido degli astri
Sento la tua voce che mi chiama dai suoi crateri d'ombra
quando rimescolo l'anima nel fondo del mio pozzo
Si depositano sul bordo di un accordo
sinfonie provenienti dalle folgori
Si scolpiscono nella sabbia del mio deserto
esili e maestosi diaframmi di luce
Ti vedo nell'occhio plumbeo del temporale
nell'incanto sovrumano dei silenzi siderali, del battito del mondo
Sento la tua voce chiara e pulita come il sorriso della terra
quando cerco di cucire il sogno alla memoria
quando mi sporgo senza appigli sull'abisso della mia anima

La ricerca di Andrea Biscaro

Volare oltre l'orizzonte
per cogliere il significato del Tempo
Frantumare gli oceani
per scoprire i nostri abissi più nascosti
Attraversare praterie di dolore
per intendere il nostro grado di sopportazione
Nuotare in paludi di cristallo
per capire quanto siamo trasparenti
E' una ricerca qui

e la ricerca continua...
Poter sondare se stessi e gli altri
e questo mondo che ci circonda
Poter comprendere se stessi e gli altri
in questo teatro che ci confronta
Superare la barriera del suono
per sentire il respiro dell'universo
Entrare nel ventre della notte più fonda
per comprendere quant'è importante il silenzio
Esplorare mille e mille fiori di donna
per avvertire quanto è effimero l'Amore
Penetrare il sentimento della Bellezza
per imparare l'essenza della vita
E' una ricerca qui
e la ricerca continua...
Lasciare la propria impronta su questa strada
senza rimpiangere troppo ciò che è stato
Vivere bene questo presente
senza il timore di sprecare il futuro
E' una ricerca qui
e la ricerca continua...
per sempre...

TRITTICO POETICO di Antonio Caggiano

Il Duomo di Ferrara con le guglie
verso il cielo e i mascheroni di Nicholaus
che guardano gli antichi leoni di pietra
dinanzi la facciata
un uomo si ferma dinanzi a me
mi guarda negli occhi e mi parla
del Vangelo

intorno c'è silenzio forse un frullar d'ali

(quello anche degli angeli?)

ma sta per esplodere un discorso

che ha profumo di sacro

l'uomo continua a parlare

io capisco che il cielo non è

solo lassù

poi l'uomo conclude il suo discorso

mi stringe le mani

"Dio ti benedica" dice e si allontana.

Resto stupito a guardarlo

mentre sorpassa la soglia

della chiesa

va certamente a pregare per tutti

noi.

Oggi sono andato ad esercitare

un compito immane

ho dovuto far capire attraverso

il commento di una mostra d'arte

la sofferenza intima e la richiesta

di perdono

di chi vive dietro le sbarre

di un carcere.

Il pennello o la sgorbia

dei detenuti

hanno fugato dolori e pentimenti

il disegno lungo le mura dello

stabile dell'Arcivescovado

dove è allestita la mostra - campeggia fra

figure contemplative e Crocifissi

il sacro si fa arte per artisti

isolati dalla quotidianità.

Molti rifletteranno altri
pregheranno
l'arte che nasce dal profondo esistenziale
condurrà a verificare se anche questa
rassegna servirà pure a coloro
che non vivono dietro le sbarre
arte e umanità
il quadro riproduce
gli uomini interpretano
ma anche una mostra di questo tipo
può essere utile al mestiere
di vivere..

Io, Signore, Ti conosco
nella memoria e nel volto
che dal Sacri testi scaturisce.
Da madre vergine nato sei
quando in anni che più non si
contano
al mondo venisti là in una grotta
di Betlemme
una terra che ancora aspira alla
libertà.

Tu, Signore, Uomo come me
hai dato alle genti un Credo
e hai compiuto la rarità
del miracolo e agli incolti
(ma anche ai colti) hai insegnato
a vivere senza temere le usure
del potere.

Io, Signore, Ti ringrazio
per avermi insegnato a pregare
e così, senza saperlo, ho appreso

del Sacro le leggi.

LA CA' IN ROSA DI MARTA MALAGUTTI DOMENEGHETTI *di Josè Peverati.*

La cà in rosa di Marta Malagutti Domeneghetti si può considerare un poemetto composto di 38 strofe di speciali sestine in versi liberi e scorrevoli che si leggono con grande piacere. Si ha quasi la sensazione di accompagnare questa bimba sbarazzina, che immagino con treccine bionde che sobbalzano allegre nelle corse sfrenate sui verdi prati intorno alla vecchia casa rosa con il codazzo degli amici e delle amichette. Nel ricordo, vista in lontananza, è una dimora di fiaba; in realtà la poetessa, ripensandoci ora, si rende conto che si trattava di un rudere quasi cadente.

La ragazzina parte dalla città sul calesse accanto alla mamma e al vetturino, per trascorrere un periodo felice di vacanze dalla nonna ed è ansiosa di arrivare. Ecco come in un sogno apparire all'improvviso la casa fatata e naturalmente la nonna, figura emblematica di un mondo ormai scomparso, un essere dolce e forte nello stesso tempo, presso la quale è possibile sfogare i malumori e alla quale raccontare i piccoli dispiaceri. La nonna comprende e sa trovare le parole giuste per confortare la nipotina, raccontandole le "sue" storie per allietarla e stimolarne la fantasia.

Dopo le effusioni con la nonna, la nostra piccola protagonista corre con i coetanei a giocare, per tornare in serata, stanca morta, ad accovacciarsi presso il camino, dove la nonna le narrerà le sue magiche favole.

I versi si dipanano fluidi e coinvolgenti, il linguaggio è semplice, ma schietto e le parole son ben dosate e sentite. Sono certo che delizieranno anche voi come hanno fatto con me.

La ca' in rosa

La cà in rosa

"Aliévat in préssia, putina,

e intant ch'at dì al tè bén,

lavat i occ e métat la stanlina

bòna, parché as va a Milzana.

Gigi l'è rivà da 'n pezz,

l'è zo ch'al s'aspeta davanti

al purton in via 'dla Paia'."

Sénza lavàram, coi scarpin

in man, mi a vulava zo d'il scal

e a saltava s'la predèla

dal bruzzìn che, sdundland,

l'am faseva un podi paura,
ma Gigi l'am brancava bén strich
pr'un brazz e l'am'intrigava
in sla stuora négra e bisunta
ch'la vléva èssar un comud santadur.
Lì, striflada fra lù e mié mama,
am sarava al nas con do dida,
parché a savéva che al sumar,
con la coa alvada e trutaciand
ad bona gamba, l'aria mulà
'na bèla pulpéta e soquanti
strambazadinn, da la gran
cuntantezza ad turnar in tla so ca.
Quand al bruzzin al passava al puntsèl
e zzirand in s'la drita al ciapava
al stradèl ad tera batuda
tutt 'na mota e 'na busa,
e mi a scumziava a védar,
da luntàn, in t'al spulvrazz d'òr
d'una ciara matina ad sol
la 'cà in rosa', al iera com
se a s 'avriss un gran sipàri
su tuti i mié insoni,
i più bei, i più lusént.
Sol adèss a véd cla cà
cum cla iéra in vrità:
sgrustada, straca, sbiavda
e ingubida pr'al gran pés
àd tuti i an chl'avéva passà.
A s'avdéva d'il crèpi acsì grandi
che quasi agh passava 'na man,
al cuert al g'avéva tant bus

che quand a piuvéva a sgurlùn,
l'aqua la gnéva déntar int una
pressia che bisugnava
andar a lèt con l'umbrèla
o méttars adòss un tandon.
E pò, cal bèl culor rosa
che, quand a l'avdéva da luntan,
l'am paréva come quél dal zziél
apena che al sol al s'alieva,
al iéra invézzi smalvi e sgrustà
da j'ann e da la gran umdità.
S'al scalin sbargà dal giaz
a gh'iéra a sptaram miè nòna,
a brazz avèrt e tuta alègra.
Mo in dov putéval èssar
al ssò còrp?, parchè, stricada a lié,
mi a santiva sol, dura e ruvda,
la téla dal ssò vastì.
Sémpar négri il 'iéra il stanell
e négar al fazulétt in cò,
sol al grimbiàl, stricà a la vita,
al g'aveva di puntsin bianch
par daras un podi ad zuvantù.
L'éra vècia, invézzi, mié nona
Anzulina, ma l'am piaséva
acsì, pròpi come il nonn d'il fol,
vèci, ma con tant giudizzi,
con la fazza tuta 'na crespà
e i cavi bianch, ma al cuor
zovan e pin ad sentiment:
ad chill nòni ch'il ssà cuntar il stòri
più bèli e il ssà truar

il paròl par cunsular

du uciun gonfi, tutt pin

ad lagarmun inuzzént.

(...)

LIONS CLUB FERRARA DIAMANTI

Premio letterario Io e l'altro

Pubblichiamo di seguito le tre poesie vincitrici del premio letterario Io e l'altro, indetto dal Lions Club Ferrara Diamanti, socio del Gruppo Scrittori Ferraresi, e dall'Unicef

African night di Riccardo Guidarini

Notte buia, come il tuo viso

stanco e deluso.

In un cerchio di soffice paglia,

tanti rami tutt'intorno,

sembra bello ciò che vivi,

mentre una triste giovinezza

e vecchiaia ti trascinano

in un mondo troppo scuro,

troppo grande, solo ingiusto.

Tutti i giorni

sempre questo

Il tuo destino

mano forte,

vita debole,

solo questa

la Tua Via

sprecata nella terra

di Speranza;

parola triste che

non sa cos'è

non sa dov'è,

non esiste

nel Tuo Io.

Solo la notte sei tranquillo,
e gocce di rugiada
scendono nel buio della notte
e lacrime calano
sul Tuo volto.

Vorrei riempirti
Di ciò che non hai,
non vedi, non sai,
sono solo immagini
nei tuoi sogni,
unici frammenti
di una vita felice
mai conosciuta.

(Primo premio Scuola Media "A. Manzoni" Mesola, classe III A)

Un nuovo compagno di Mirko Bussolari

Ho incontrato due ragazzi nuovi,
hanno la pelle più scura,
neri gli occhi e i capelli.

Ho chiesto da dove venivano,
dal lontano Bengala l'uno,
dal lontano Perù l'altro.

Volevo invitarli alla festa di compleanno,
ma alcune mamme hanno detto
"Non ora, è troppo presto, non si sa mai...
Meglio aspettare per conoscerli meglio..."

E così ho scoperto qualcosa,
qualcosa di strano: un sorridente razzismo!

Ora ho due nuovi amici dalla pelle scura
E un vecchio amico in meno dalla pelle chiara.

(Secondo premio Scuola Media "F De Pisis "-Porotto, classe III L)

Uguali di Alessandro Pivanti

Il sangue non è
nero, rosso, giallo.

Il cuore non è
nero, rosso, giallo.

Queste parole nella mia mente.

E allora tu
sei uguale a me.

Nei tuoi occhi
la mia stessa speranza
nel tuo cuore

il mio stesso amore
per un mondo migliore
dove non c'è un "Io" bianco
e un "Tu" diverso.

Saremo Noi a costruirlo
dimenticando il passato,
le sue tragedie, i suoi orrori.

Seppelliremo sotto le onde
dello stesso mare
i ricordi di sangue.

Seppelliremo sotto le piante
della stessa terra

i mille perché di quegli occhi
dietro le sbarre
dell'odio

dell'intolleranza

dell'ingiustizia

del pregiudizio.

Da quelle lacrime, da quel dolore
una pianta nuova nascerà:

i suoi bracci copriranno la terra tutta
e noi insieme saremo, una volta per tutte,
uguali.

(Terzo premio Scuola Media "A. Cavallari" - Portomaggiore. classe III A)

@@@

TRE RACCONTI di *Andrea Biscaro, Gianni Goberti, e Bruno Minarelli*

L'ALBERO di Andrea Biscaro

Le immagini scorrevano rapide dal finestrino; non avevo il tempo di impressionare sulla retina il paesaggio là fuori, che subito era sostituito da un altro paesaggio: un fiume inarrestabile di colori, nuvole, colline, case, frutteti, campagna, cielo, uccelli. Ogni tanto il treno sobbalzava sui binari e allora distoglievo per un attimo lo sguardo dal finestrino, per poi riappuntarlo nuovamente al paesaggio estivo e ai suoi colori eternamente cangianti. In quel momento il ricordo mi arrivò alla memoria così limpido, così pulito come non mi era mai successo...

Avevo sempre avuto la passione per la poesia, per la narrativa, per la parola scritta. Sin da bambino iniziai a leggere molto e ben presto subentrò anche il desiderio, anzi, la necessità di scrivere io stesso. Scrivevo racconti di breve respiro, poesie, canzoni, ogni tanto. Tuttavia, non facevo leggere a nessuno i miei scritti per il timore di un eventuale giudizio negativo che mi avrebbe magari spinto ad interrompere la mia "carriera" di scrittore. E io non volevo certo interromperla. Scrivere era diventato, nel tempo, un momento fondamentale, un modo di essere, l'unico luogo in cui riuscivo ad essere me stesso senza filtri o diaframmi. Però i miei racconti e le mie poesie continuavano ad essere elaborati senza pubblico fino a quando non incontrai Alessia, il mio primo grande amore, la mia prima importante lettrice. Messia mi colpì subito per la sua profondità d'animo, per il suo aspetto un po' selvaggio e per quel suo modo di vivere la vita con leggerezza ed ironia. Me ne innamorai quasi subito. Dal momento in cui decidemmo di metterci insieme diventammo inseparabili. Vivevamo entrambi nella periferia della città e ogni pomeriggio, soprattutto in estate, prendevamo la bicicletta e andavamo nel nostro rifugio, in aperta campagna, un piccolo prato quadrato che era stato sin dalla mia infanzia il luogo dove mi recavo a scrivere, il luogo che aveva assorbito e ascoltato la mia poesia.

Sì, perché io seppellivo le mie poesie nella terra, sempre nel medesimo punto, al centro esatto del prato.

"Perché fai questo?", mi domandava spesso Messia. "Non lo so esattamente, ma so che devo fare così...", le rispondevo io. Scrivevo e sotterravo. La terra, la natura, unici testimoni, silenziosi ascoltatori dei miei versi. Da quando però conobbi Alessia, il mio metodo cambiò, almeno parzialmente. Lei amava leggere le mie poesie, i miei racconti. A volte li leggeva a voce alta, lì, in mezzo al prato, accompagnata da brusio della campagna e dal fluire monocorde del fiume poco più in là. Una copia la lasciavo a lei e l'altra la seppellivo con cura tra le braccia della terra. A me non rimaneva nient'altro se non l'immenso piacere di aver depositato i miei versi nei luoghi giusti. "Quando diventerai uno scrittore famoso, queste poesie che conservo, diventeranno importanti e allora mi verrai a cercare...", diceva Messia, con quel sorriso che spalancava il cielo. E allora facevamo l'amore sempre su quel piccolo prato, nudo, con intorno solo una campagna sconfinata, una terra piatta, che però era la mia...

Il cigolio del treno mi distolse dai miei pensieri: ero arrivato a destinazione. Quanto tempo era passato!

Venticinque anni. Ora ero uno scrittore famoso, con molti soldi, con questo vestito firmato, con questa giacca e questa cravatta che da giovane non avrei mai messo. Venticinque anni. Perché proprio ora questo desiderio di ritornare, di rivedere, di ricordare...? Scesi dal treno e presi un taxi: superammo la città, alcuni piccoli paesi, fino ad arrivare alla campagna; non era cambiato molto in fondo: solo qualche costruzione in più e un po' di verde in meno. "Può lasciarmi qua. Ora proseguirò a piedi". Scesi dalla macchina e percorsi stradine e sentieri con la stessa agilità di ieri.

Erano passati venticinque anni, ma ricordavo il percorso alla perfezione: mi era rimasto stampato nella memoria. "Bé, allora avevo ragione quella volta a dirti che saresti tornato!", disse una voce alle mie spalle, una voce calda e così familiare. Mi voltai di scatto e quando vidi Messia di fronte a me, le mie gambe quasi non ressero l'emozione, una scarica di elettricità mi percorse dalla testa ai piedi. Ora Messia era una donna, una splendida donna con quella stessa tensione nervosa nel volto, quello stesso aspetto selvaggio e libero che la contraddistingueva da ragazza. Mi porse una cartellina molto vecchia. "Questi sono i tuoi scritti", mi disse. "No, questi sono tuoi", le dissi io. Ci abbracciammo e ci bacciammo come allora. "Io vorrei tornare nel nostro posto", le dissi. "Lo so", disse lei prendendomi per mano. "C'è una cosa che devi assolutamente vedere...". Camminammo per vari minuti. "Cos'è questa musica?", dissi. "Ora vedrai". Arrivammo al nostro vecchio rifugio, il nostro piccolo prato quadrato. Mi fermai di scatto, incredulo. "Adesso capisco perché seppellivi le poesie nella terra", disse Messia. "E' iniziato a crescere quando sei partito...".

Al centro esatto del prato, proprio dove seppellivo i miei versi quand'ero ragazzo, vi era ora un albero, un albero enorme, di un verde accecante, con una chioma così folta, la cui ombra copriva quasi l'intera superficie del prato. L'unico albero visibile in questo scorcio di campagna. Gli occhi mi si inumidirono di lacrime quando osservai i due ragazzi seduti sotto l'ombra del grande albero suonare la chitarra e cantare. "Hai visto? Sembriamo noi...", mi disse Messia. La coppia di ragazzi si accorse di noi e ci guardò con volto interrogativo. "La vostra musica è molto bella. Bravi ragazzi, coltivate sempre la bellezza!", gridai. I due giovani ripresero a suonare e a cantare, mentre la loro melodia si mescolava al brusio della campagna e al fluire monocorde del fiume poco più in là.

@@@

IL VOLO di Gianni Goberti

Il sole basso dell'alba si rifletteva sull'acqua della Valle, fino a farla sembrare una immobile, immensa, lastra d'acciaio.

Alle mie spalle, in lontananza, i profili dei Lidi e, più distante di Comacchio, parevano vibrare sotto la lente di una leggera foschia.

Il cane mi guardava con la solita espressione adorante, pronto a prevenire ogni mia mossa, attento ed ansante nella prima calura del mattino.

Improvvisamente, il silenzio denso e compatto della Valle si incrinò sullo acuto del gabbiano che volava libero ed alto nel cielo; poi parve accorgersi di me, scese in una folle picchiata e, giunto a pochi centimetri dall'acqua, risalì con una cabrata entusiasmante; ridiscese ancora più veloce, arrivato a pelo d'acqua volò intorno al barchino in una serie di cerchi concentrici che si avvicinavano sempre di più.

Un lungo stridio, ancora una risalita quasi verticale e tornò a volare, come in un gioco, attorno a noi, mentre il cane annoiato si era accucciato sul fondo.

Il gabbiano instancabilmente saliva e scendeva nel cielo e, se un essere vivente poteva esprimere la più totale felicità, nessuno più di quel gabbiano poteva farlo con tanta efficacia; nessuno più di quel gabbiano poteva darmi una così forte sensazione di leggerezza e di libertà.

Stancamente, quasi controvolgia presi il fucile e, senza mirare, sparai. Cadde. Finita la libertà, finita la felicità.

Il barchino ebbe un fremito quando il cane si lanciò nell'acqua; tornò con il gabbiano e lo depose al miei piedi; lo presi delicatamente, osservandolo con molta attenzione; sperando di non averlo colpito, sollevando le piume, controllandogli le ali, intatte; illudendomi per un attimo di non averlo ucciso.

Poi vidi: un solo pallino era entrato dalla nuca e gli era uscito tra il becco e l'occhio. Mi sentii infelice, accarezzavo nell'assurdo tentativo di richiamarlo in vita, quel mucchietto di piume che

solo un minuto prima volava libero e senza peso. Ora il sole era già alto e scaldava; guardai verso Comacchio ed il lontano alto ponte sul Porto Canale era affollato di auto. Remai con tanta forza per liberarmi di tutto quel freddo, di quella malinconia.

@@@

VANVERA E ZONZO di Bruno Minarelli

A Zonzo e a Vanvera si parla. Tutte dicerie? Proviamo a pensarlo. Intanto sicuramente stanno ad indicare due località: l'una, Vanvera, importante perché colà si reca chi vuol parlare senza... cognizione di causa di qualsiasi argomento, e poiché questa debolezza l'hanno in tanti, è dato presumere che sia un luogo molto affollato anche di... ascoltatori loro malgrado ma soprattutto di... parlatori non interpellati, di gente che sente il bisogno di interloquire su cose delle quali quasi mai ha competenza. Anche Zonzo è una località molto affollata: vi giungono inevitabilmente gli indecisi, quelli che del tempo da perdere ne hanno parecchio e non riescono mai a programmare un viaggio, una permanenza, non hanno un particolare interesse a visitare o soltanto vedere alcunché.

I cittadini di Vanvera e di Zonzo vengono riconosciuti subito. Sono innocui ma, come le mosche, alquanto fastidiosi, perché se incominciano a parlare non la piantano mai; non hanno la sensibilità di avvertire che i loro sproloqui non interessano perché dietro vi è... il nulla.

Dicono cose talmente ovvie, quelli di Vanvera, che non attirano l'attenzione di chicchessia o raccontano di viaggi, quelli di Zonzo, mai programmati, descrivendo località inesistenti o talmente senza interesse che nessuno è disposto ad ascoltarli e a perdere tempo.

Sono persone, gli uni e gli altri, sicuramente inoffensive, anche rispettabili all'apparenza, e per questo traggono in inganno, ma inevitabilmente si resta alla lunga profondamente delusi ed un po' arrabbiati per aver accordato loro in partenza la nostra attenzione. L'aspetto che hanno è senz'altro positivo poiché indiscutibilmente hanno attratto quell'attenzione. Non è che quelli di Vanvera siano tutti grassocci e con gli occhi tondi, gesticolanti alquanto, ma in buona parte lo sono. Non è che quelli di Zonzo siano tutti alquanto segaligni e gran camminatori, e pure irrequieti. Ma tali descrizioni perlopiù calzano a pennello. Per fortuna sono tutti un retaggio del passato; i tempi moderni sono in possesso di persone importanti, con un Io da difendere che non tollera confronti, col quale di tutto si può parlare, al quale tutto si può raccontare purché vi sia concretezza; e Zonzo è l'ultimo paese che può attirare interesse: occorre oggi, nel bene e nel male, parlare di luoghi che suscitano un qualche interesse artistico, storico-culturale, ma che cosa può dire di Zonzo chi ci va? E chi parla a Vanvera quale corrente di pensiero può dimostrare di seguire?

Cari innocui abitanti dei due paesi, come vi rimpiango però! Più che rubare un po' di tempo a chi vi ascolta voi non fate. Mentre è la concretezza, tanto sbandierata dagli odierni, che nasconde il nulla..., più dei vostri discorsi; come la globalizzazione e la nonglobalizzazione: l'araba fenice di questa epoca senza profeti, senza ideali, nella quale tanti spaccano vetri, incendiano macchine, attaccano la polizia senza sapere il perché.

UnPoDiVersi

CONCORSO DI SCRITTURA CREATIVA

Gruppo Scrittori Ferraresi

1. TUTTO IN UN GIORNO 20 dicembre 2541 di Erika Fabbri

2. UN AMORE TRA LE GALASSIE di Lisa Romagnoli

Giochi di parole in rima e senza

L'attenzione verso le possibilità creative generate da forme letterarie (di lettura e scrittura) e grafiche sta attraversando con frequenza la nostra provincia. L'iniziativa ideata dall'Istituto di Istruzione Secondaria di Portomaggiore, coordinata dalla professoressa Rita Maddaloni ha scosso per il secondo anno consecutivo le penne di decine di giovani studenti. Due dei premiati appaiono in queste pagine. Nel racconto di Lisa Romagnoli (Un amore tra le galassie) i sentimenti del cuore vincono le distanze siderali; nel racconto di Erika Fabbri (Tutto in un giorno) il tempo storico di un futuro remoto dilata le malvagità umane; ma il suo scorrere è l'arma usata dalla protagonista per ravvivare la speranza. Viene da pensare che stiano crescendo persone capaci di zampettare sui minuti di un pomeriggio come di cavalcare senza paura tutto lo spazio-tempo che ci aspetta.

TUTTO IN UN GIORNO 20 dicembre 2541 di Erika Fabbri

"Questa mattina la mamma era davvero strana, chissà che cosa avrà di tanto importante da raccontarmi; sono davvero curiosa e anche un po' preoccupata: ho paura che a scuola non starò molto attenta! Eh già! Dimenticavo! Oggi c'è l'assemblea studentesca! Speriamo non dicano le solite cose. Organizzano un'assemblea e poi non hanno argomenti validi da esporre" pensava Cristina mentre il tram procedeva tra le nuvole. Ancora non sapeva che quel giorno la sua vita sarebbe stata stravolta.

Cristina frequentava la terza Informatica, una scuola che preparava i ragazzi ad usare e programmare i computer o qualsiasi macchina guidata da intelligenza artificiale; era una ragazza molto tranquilla e dolce, la sua famiglia, dalla parte del padre, era molto ricca, tanto da poter permettere a tutti di vivere di rendita. Nonostante questo sua madre, per non sentirsi un peso morto, lavorava come stilista in una delle più importanti ditte di moda del momento.

Cristina amava la musica e le piaceva molto andare ai musei di vecchie foto, quelle stampate su carta, in ognuna delle quali si intravedeva un mondo diversissimo da quello che lei conosceva. Molti dei suoi amici le dicevano che doveva essere un mondo orrendo dove ogni giorno qualcuno moriva per incidenti stradali, dove il verde e gli alberi erano stati sacrificati per lasciare il posto a chilometri e chilometri di asfalto, ma per lo meno, secondo i libri di storia, all'epoca la criminalità era un decimo di quella odierna.

- Ora potremo anche stare tranquilli per quanto riguarda gli incidenti stradali, diminuiti del 99% anche perché usiamo autovolanti che viaggiano al di sopra delle nuvole, avremo anche più verde, saremo riusciti a fermare l'effetto serra e avremo anche trovato cure a malattie allora inguaribili, ma la criminalità e la corruzione odierna sono a livelli esponenziali. E poi le nostre foto digitali sono così irreali! Non sono altro che una serie di dati elettrici, le cancelli dalla memoria del computer e in due secondi elimini ogni ricordo di una parte del tuo passato! - così rispondeva a chi la criticava per il suo interesse per quelle foto. Come da copione l'assemblea studentesca non portò niente di nuovo, fu la solita noiosa perdita di tempo; così, mentre i ragazzi dell'ultimo anno continuavano a chiedere se c'erano problemi, Cristina si divertiva a curiosare, attraverso la rete, nei dischi fissi dei suoi compagni, a guardare che cosa stavano facendo e notò, senza stupirsi

molto, che quasi nessuno era attento all'assemblea, i soliti secchioni stavano studiando, i perditempo giravano per i vari siti internet, c'era addirittura chi stava facendo shopping, poi c'erano quelli come lei, che stavano facendo un giro tra i computer degli altri, ma erano pochissimi, anche perché per farlo bisognava ogni volta eludere i sistemi di sicurezza degli hard-disc altrui, e lei lo sapeva fare, anche se violare la privacy degli altri andava contro i suoi principi morali e non la entusiasmava più di tanto!

Finita la giornata scolastica, a casa la attendeva la mamma. Non le capitava spesso di poter mangiare con lei, quasi mai i loro orari coincidevano, ma in quell'occasione sua madre si era presa un giorno di ferie e le aveva detto che avrebbero dovuto parlare!

Cristina e sua madre erano scoppiate in una risata spensierata. Finito di cucinare si misero a tavola e mangiarono tranquillamente.

- Finito! Mamma io adesso vado a fare i compiti

- OK! Finito il tuo dovere scendi che, come ti ho detto questa mattina, ti devo parlare!

- Va bene! ... Di che cosa mi devi parlare?

- Dopo lo scoprirai!

Mentre studiava non riusciva a togliersi dalla testa la curiosità per quello che sua madre avrebbe dovuto dirle. Finalmente, quando ebbe finito i compiti, andò giù e cominciarono a parlare.

- Cristina, figlia mia, è da molto tempo che volevo raccontartelo, ma ogni volta che ci provavo mi sembrava sempre che tu fossi ancora troppo giovane e fragile per poter capire le mie scelte! Così ho continuato a vivere chiedendomi se era meglio che ti raccontassi tutta la verità oppure no, e intanto il tempo passava. Ora ho deciso di raccontarti tutto, fra non molto sarai maggiorenne ed è giusto che tu sappia.

- Che cosa devo sapere mamma?

- Ti ricordi quello che ti dissi quando è morto papà, no forse non te lo ricordi, eri così piccola!

- Invece qualcosa mi ricordo! Ricordo che tu piangevi mentre mi dicevi che papà aveva avuto un incidente al nono distretto celeste e che era andato con gli angeli da dove mi guardava e mi proteggeva!

- Esatto! ... Allora eri troppo piccola per sapere la verità!

- Quale verità? Mamma non riesco a seguirti!

- Ti ricordi anche che faceva uno strano lavoro per cui per mesi interi non lavorava, poi improvvisamente doveva lavorare notte e giorno per una settimana o due e a volte anche di più?

- No mamma, non mi ricordo quasi niente di quando papà era vivo, ero troppo piccola per ricordarmi tutto! Mamma mi vuoi spiegare che cosa c'è?

- Tuo padre ... vedi lui non è morto

Cristina non riusciva a smettere di piangere, continuava a chiedersi perché non si fosse ricordata prima di questi avvenimenti, perché quella sera non avesse pianto o urlato, magari se lo avesse fatto il papà non se ne sarebbe andato per salvare la sua sorellina.

Cominciò a riflettere sul mondo che conosceva, un mondo dove la corruzione e la criminalità erano a un livello tale che la polizia non riusciva a mantenere la sicurezza, dove in molti casi la malavita non era formata dai comuni criminali, ma veri e proprio mostri, che si presentavano sotto forma di dottori o scienziati. Persone che facevano esperimenti sugli uomini, non solo di trapianti di organi interni, ma di interi arti, come gambe, braccia, mani, e, se non c'erano abbastanza cadaveri per queste "ricerche scientifiche", come le chiamavano loro, non c'era problema! Si faceva sparire qualcuno, magari qualche personaggio scomodo, qualcuno che aveva

conservato la sua umanità. E il motivo di tutto questo non era per il bene dell'umanità, ma solo per avidità, solo per guadagnare sulla sfortuna altrui alimentando un mercato di morte. Alla faccia di chi aveva avviato le ricerche in questa direzione per aiutare il prossimo! Di tutto questo erano a conoscenza e lo coprivano, gli stessi politici che in campagna elettorale promettevano la fine dei segreti e delle menzogne. Ormai non esisteva più la mafia italiana, quella americana o quella francese, erano tutte una grande organizzazione, alleate o nemiche a seconda di che cosa era più comodo in quel momento; facevano il bello e il cattivo tempo di un governo, e questo, qualunque esso fosse, si guardava bene dal mettersi contro di loro, anzi forse i politici stessi ne facevano parte.

Non si coltivava più la terra, tutto era prodotto in laboratori spaziali dove venivano ricreate le condizioni perfette per la "coltivazione" di un certo alimento, e questo grazie al progresso, in nome del quale uccidevano senza pietà uomini, donne e bambini. Certo con la tecnologia erano riusciti a purificare l'aria, l'acqua e la terra. La stessa terra che nelle sue viscere nascondeva quell'inferno che chiamavano laboratorio e dove svolgevano i loro esperimenti, che osavano chiamare ricerche, e le "cavie da laboratorio" non erano più gli animali ma gli uomini, o meglio, doni. Erano stati donati i più grandi scienziati, ma anche i più grandi folli, e la società non doveva sapere niente, non doveva pensare, ma solo divertirsi, senza preoccuparsi dei loro affari. E proprio perché ancora qualcuno pensa, prova pietà e ribrezzo per questo mondo, che sono nati i giustizieri, persone al servizio dei deboli che fanno giustizia, seguendo la legge dell'"occhio per occhio, dente per dente", legge ingiusta se vogliamo, ma purtroppo, in questo momento, l'unica giustizia possibile.

E Natale, sono passati tre anni da quel giorno, da un anno e mezzo la madre di Cristina è stata dichiarata morta in uno strano incidente. Ora la ragazza frequenta l'Università per giornalisti. Sta festeggiando con i suoi amici ed hanno appena finito di mangiare quando Luca le chiede:

- Cristina, che pensi?

- Alla mia famiglia!

- Tu non credi che tua madre sia morta vero?

No, non ci credo! Anzi sono certa che la mia famiglia è viva, un giorno li ritroverò e festeggeremo il Natale tutti insieme!

Ne sono sicura!

- Lo spero tanto per te!

- Ne sono certa!

Dicendo questo Cristina tira fuori dal portafoglio due pezzi di carta, uno è il messaggio di suo padre per sua madre, l'altro è di sua madre e dice: "Ritroverò papà, poi, se tu lo vorrai, torneremo. insieme da te! A presto! Ti voglio bene figlia mia!"

- Ne sono certa!

@@@

UN AMORE TRA LE GALASSIE di Lisa Romagnoli

"Guarda una stella cadente..."

Questo è quello che potrebbe accadere ad ognuno di noi, guardando il cielo, ma cos'accadrebbe se proprio quella stella fosse...

Oggi, mercoledì 20 dicembre 2000, la mia astronave si è schiantata sul suolo terrestre, a causa di

un guasto tecnico. Mi sono salvato senza nemmeno un graffio, ma la mia astronave è completamente distrutta e con lei tutte le mie speranze di tornare a casa.

Non ci sono che campi per chilometri e chilometri, in lontananza si scorge solo un piccolo lume, probabilmente quello di una capanna di contadini.

Per fortuna sembra che nessuno abbia avvistato la mia astronave prima dello schianto; sono riuscito a seppellirla, se la trovassero sarebbe un vero disastro! Mi sono avvicinato alla capanna che pian piano si è trasformata in una grande casa, è strano, qui è tutto diverso, le cose piccole diventano grandi e viceversa, si odono rumori strani e ad ogni schiocco si alzano in volo ombre nere che coprono le stelle.

Dentro la casa c'è solo una camera illuminata ma, dalla finestra accanto, si scorgono strane luci intermittenti e vivaci che adornano un grande albero. Sono stupito ma poi ricordo i racconti di mia madre; lei era di questo mondo e ogni notte, prima che mi addormentassi, mi raccontava le storie e le tradizioni della Terra.

Quello dev'essere un albero di Natale! Improvvisamente, si ode uno strano rumore e, dalla porta d'ingresso, esce una graziosa ragazza che inizia a cantare una melodia dolce e appassionante. A questo canto decine di uccellini si radunano nel cortile; non hanno paura di lei e nemmeno io: non si può temere una creatura così dolce.

Poi la ragazza infila una mano nella tasca del lungo cappotto e ne fa uscire una pagnotta di pane; con le piccole mani bianche la sbriciola e la getta a terra, dove attendono impazienti gli uccellini. Quelli si accaniscono sul cibo, divorandolo in pochi minuti.

Ho una gran fame, ma non posso farmi vedere!

Sono passati circa due giorni e mi sono cibato soltanto di quei piccoli pezzetti di pane che lasciava la ragazza, credo si chiami Monica perché ieri ho sentito sua madre che la chiamava in casa.

Oggi ha lasciato due pagnotte intere, non posso lasciarmi sfuggire questa occasione!

Mi precipito sul cibo, ma improvvisamente la porta si spalanca: è lei, i suoi grandi occhi neri mi fissano con fare interrogativo, ma non sembra arrabbiata!

Comincia a scendere lentamente le scale, senza staccarmi mai gli occhi di dosso; non riesco a scappare, quasi sono attratto dalla sua dolcezza e dalla sua grazia!

Ormai è quasi accanto a me e, con un atto di perdono, mi inginocchio; è rimasta stupita ma, sul suo viso, si scorge un lieve sorriso.

"Qual è il tuo nome?"

La sua voce è melodiosa, dolcissima. Le rispondo ma non posso rivelarle il mio vero nome:

"Stefano, e il suo, dolce signorina?"

"Ma quanta formalità, mi chiamo Monica!"

Sono passati molti giorni da quella sera e ci siamo conosciuti meglio, ormai siamo come fratelli, vivo a casa sua e i suoi genitori sono persone davvero adorabili.

Monica non mi ha mai fatto domande sul mio passato, ma comincia ad essere troppo curiosa. Non so veramente cosa raccontarle, non voglio mentirle, ma non posso nemmeno dirle la verità.

Mi sono iscritto alla scuola superiore, per ora tutto va bene, sono un normale terrestre, mi chiamo Stefano, sono nato in un piccolo paese dell'Est, figlio di uno scienziato e di una dottoressa, così si può spiegare, almeno in parte, il mio livello intellettuale.

E' quasi il tramonto, siamo seduti sulla riva del lago e i raggi del sole si riflettono sulle acque, creando un'atmosfera romantica. I suoi occhi brillano a questa luce e il suo viso è stranamente

arrossato, forse si sente a disagio.

Dopo un lungo e profondo silenzio, mi rivolgo verso di lei, dicendole:

"Sei veramente stupenda con questa luce!"

"Grazie, sei dolcissimo!"

"Monica.. .ecco. - .vedi. . .tu. ..mi.. .piaci molto..."

"Sì, anche tu!"

"Però vedi, il mio passato potrebbe creare delle barriere, io non sono come te!" "Il passato non può niente contro questo presente! Non dirmi chi sei, voglio indovinare! Sei un dolce alieno, la cui astronave si è schiantata sulla Terra, distruggendosi! Ma non prendermi in giro!"

"Guarda che è la verità, ne ho le prove!" "Se mi dici che questa è la verità, ci crederò con tutta me stessa!"

"Io ti amo e davvero tanto, sei il mio mondo. Ma il mio segreto..."

"Il tuo non è più un segreto, lo stai condividendo con me! Oramai tu sei parte di me e ti seguirò ovunque tu vada!"

Oggi è il 4 maggio 2001, ho riparato la mia astronave e sono pronto a ripartire. Lei è qui con me, mi guarda come per catturare, per l'ultima volta, il mio aspetto"

"Devo, non posso restare qui, ti amo e ti amerò per sempre!"

"Ti amo!"

Ho acceso i motori, un piccolo gesto che mi costa la felicità di un'intera vita.

La mia anima e il mio cuore resteranno con lei, per sempre, ma il mio posto è là, tra le stelle.

Sono uscito dall'atmosfera, ormai non posso più tornare indietro, ho ancora davanti agli occhi le sue lacrime ma, improvvisamente una voce:

"Non ti lascerò mai!"

E' lei, mi volto ed è proprio là, sulla porta, che mi fissa coi suoi splendidi occhi neri!

"Nulla può più dividerci, nemmeno l'Universo, amore mio!"